



METAL GLOBO
srl
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località
Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori

ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI

bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Ruffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colano, soufflé

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francesco@caputo@vivoedit.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MCTC
Revisioni veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

La tragedia delle migrazioni e le chiusure della Lega

Paesi che si svuotano

FRANCESCO MASTROPAOLO

Che l'Italia sia, da sempre, un paese d'emigrazione è un dato acquisito. Se il fenomeno sia stato e continui ad essere più marcato nel Meridione, è altrettanto vero. A questo punto ci dobbiamo chiedere il perché sia tuttora costante e forte il desiderio di emigrare.

L'Eurispes (Istituto che opera dal 1982 nella ricerca politica, economica e sociale) ricorda che se al 2005 sono quasi quattro milioni gli italiani residenti fuori dai confini nazionali, oggi ben un italiano su tre andrebbe a vivere all'estero.

Le motivazioni non sono poi molto diverse da quelle delle tante generazioni che, nell'arco di un secolo, salirono sui tanti treni della speranza: il 25,7% si recerebbe infatti in altri Paesi perché questi offrono più opportunità lavorative; a questi, si affiancano i "curiosi" (22,9%), quelli alla ricerca di vivacità culturale (14,2%) o di maggiori opportunità per i figli (13,1%).

Un quadro composito, ma anche ben articolato, che ha un punto in comune: il lavoro, o meglio, la sua mancanza che si traduce in un vuoto di prospettive per quello che potrà essere il futuro dei figli.

La predisposizione a vivere in un altro Stato è maggiore in chi possiede un titolo di studio elevato: il 55,2% dei laureati e il 45,9% dei diplomati, infatti, sarebbero disposti a spostarsi, mentre solo il 14,1% di coloro che hanno solo adempimenti all'obbligo scolastico. In ogni caso, i più propensi a emigrare sono i giovani (il 48,6% degli intervistati tra i 18 e i 24 anni), più sensibili all'offerta di migliori opportunità lavorative. Di poco inferiore è la percentuale degli intervistati tra i 25 e i 34 anni che sono propensi ad emigrare per lo stesso motivo (37,3%).

Gli ultimi dati Istat dicono che in Puglia la disoccupazione giovanile regionale è del 30 per cento; ma è un dato medio con una forbice ampia e nulla toglie che

la situazione peggiore sia proprio quella della Capitanata.

Un riferimento disomogeneo nel senso che si riferisce alla media dell'intera regione, ciò significa che c'è un a fornice che, oscillando tra un massimo e un minimo, nulla toglie che il dato negativo più consistente possa essere proprio quello della Capitanata.

Non è per nulla peregrino, a questo punto, riflettere sul perché giovani e meno giovani farebbero salti mortali per trasferirsi in altri Paesi, preferibilmente europei ma senza disdegnare di andare oltre con preferenza per gli Stati Uniti d'America. Ed è l'interrogativo sul quale dobbiamo soffermarci per spiegare i motivi per i quali i giovani, e non solo, lascerebbero i paesi nati, non sappiamo (questo la statistica non ce lo dice) con quanta nostalgia in gola. Impensabile che lo facciano a cuor leggero, certamente emozioni e magone chi emigra se li porta dietro e farà fatica a dimenticare profumi, colori e sapori della propria terra.

Tagliare la radici è sempre traumatico, basta chiederlo ad un agricoltore quando è costretto ad abbattere una pianta. Ma è difficile, se non proprio velleitario, dire che possano essere i "sermoni" a trattenere i ragazzi; di fronte alla mancanza di lavoro le parole non fanno da ancora; non sempre, poi, le famiglie hanno le risorse sufficienti per poter fare da ammortizzatore sociale.

Di fronte a prospettive sfuocate, i giovani hanno un'unica scelta: la valigia e salire su un treno della speranza.

E' questo che vogliamo, continuando a pensare all'emigrazione come a una sorta di "maledizione divina"? Siamo convinti di no, siamo certi che l'inversione di tendenza potrà esserci se penseremo al nostro territorio come ad una risorsa, impegnandovi un percorso che non indichi la strada del Nord.



solidarietà politica, economica e sociale» e che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

La proposta leghista a me sembra una vera e propria forma di razzismo che, come si sa, è sempre frutto di ignoranza. Chi conosce le radici della nostra cultura sa, ad esempio, che già i greci avevano in grande considerazione lo straniero. Nella *Medea* di Euripide si legge che «Non è giusto disprezzare chiunque tu abbia veduto senza averne sperimentato l'animo chiaramente e senza averne ricevuto l'offesa...».

Anche le nostre radici cristiane, fino ad arrivare a quelle ebraiche da cui il cristianesimo proviene, affermano il rispetto per lo straniero. Nel Pentateuco si legge: «Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto». E il compianto papa Giovanni Paolo II diceva che «Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo. In quanto sacramento di unità, e quindi segno e forza aggregante di tutto il genere umano, la Chiesa è il luogo in cui anche gli immigrati illegali sono riconosciuti ed accolti come fratelli».

Nel vangelo una delle parabole più importanti dice che alla fine dei tempi saremo giudicati sul nostro amore al prossimo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi».

Allora il problema non è solo politico, ma in primo luogo culturale, e ciò riguarda il grande tema della figura dell'altro. La domanda che ci dovremmo porre è: «Chi è l'altro?». C'è chi vede l'altro come un nemico, o come un estraneo, uno straniero, un forestiero che disturba e fa fastidio. Invece per la cultura cristiana l'altro è mio fratello. Nel libro della Genesi, Dio chiede a

Caino: «Dov'è tuo fratello?». E Caino, quasi obbedendo alla domanda: «Sono forse io il custode di mio fratello?». Per un credente l'altro è l'altra parte di me. E' colui al quale rispondendo di me, io sono chiamato a rispondere.

In fondo siamo tutti stranieri, ospiti in una terra che non ci appartiene, perché cristianamente parlando, «la terra appartiene a Dio». Quindi la distanza tra noi e noi passa dalla distanza tra noi e gli altri. Ed accade così che gli altri, da noi posti nella distanza, ci rendono distante quella parte di noi che passa attraverso di loro e che senza di loro non verà mai a noi. Ma se eticamente siamo tutti responsabili di tutti, e l'uno dell'altro, la via politica per realizzare tale responsabilità è il dare «ospitalità». Dobbiamo dare ospitalità perché questa l'abbiamo ricevuta noi per primi. L'ospitalità ricevuta ci rende meno stranieri, o in essa è già codificata l'ospitalità dovuta agli altri. Se l'ospitalità ricevuta ci rende meno stranieri, quella dovuta agli altri ci rende di nuovo stranieri, perché è solo da stranieri che possiamo accogliere altri stranieri. L'ospitalità sarà possibile offrirla solo se faccia memoria della nostra iniziale stranieriità.

Scrive il filosofo Levinas che «il soggetto è ostaggio». Il termine lo significa «eccomi», rispondendo di tutti e di tutto. Ed è soltanto attraverso la condizione di ostaggio, che nel mondo può esserci pietà, comprensione, perdono e prossimità, ospitalità.

Come si può confutare una iniziativa come quella della Lega? Richiamando alla memoria un famoso adagio di Berdjaev, secondo il quale nella storia «ci sono sempre state due razze nel mondo: quelli che crocifiggono e quelli che sono crocifissi, quelli che opprimono e quelli che sono oppressi, quelli che odiano e quelli che sono odiati, quelli che infliggono sofferenze e quelli che soffrono, quelli che perseguitano e quelli che sono perseguitati. Non c'è bisogno di spiegare da quale parte dovrebbero stare i cristiani».

Michele Illiceto

MARIA ROSANNA SANTORO

PADRE PIO SEPOLTO DALL'ORO. LE CONTRADDIZIONI DI UN ORDINE

figlio di San Francesco è stato chiamato dal Signore, una gloria ufficialmente riconosciuta il 16 giugno del 2002».

Parole queste che sembrano abbastanza contraddittorie, se si rammentano le affermazioni dei cappuccini che smentivano una possibile traslazione. Contraddizione anche di un insegnamento, se ci permettiamo di portare alla mente le parole e gli esempi che furono di un'anima che pregava la carità e la semplicità di spirito. L'umiltà non è figlia dello sfarzo e delle manifestazioni solenni che tanto ricordano un'epoca passata, quando si pregava Dio in grandiose cattedrali. Lo si andò poi a trovare, invece, per le vie del mondo dietro uno che era così povero che si spogliò di ogni cosa terrena. Uno che di nome faceva Francesco.

Comunque, la mastodontica creazione dell'illuminato Renzo Piano ha accolto le

spoglie di un altro "poverello" che mai e poi mai avrebbe desiderato una cosa del genere, e immaginato di essere «seppellito» dall'oro e attorniato dai patetici mosaici del grande artista Ivan Rupnik, che adobba l'accesso alla cripta.

Non si è tenuto conto del carattere e delle volontà di San Pio perché nessuno di chi davvero lo conosceva può affermare che questo Santo, così tanto amato, avrebbe condiviso una decisione del genere. E' risaputo della predicata e praticata povertà come del rifiuto di ogni forma di commercializzazione dell'immagine di Dio con atti che non si addicono alla Santa Romana Chiesa.

Mi permetto di guardare con occhi sgranati e con cuore affranto questo spettacolo che, per quanto voluto dalle più alte cariche ecclesiastiche, farà rivoltare nella tomba non solo il padre da noi ricordato come Pa-

dre Pio, ma anche le anime vicine a lui. Sia le pie che non ci sono più, che quelle di devoti viventi sapevano cosa avrebbe risposto di una tal cosa.

Va bene una chiesa bella, comoda, grande che ospiti numerosi cristiani, ma non questo. Non un esempio che ha il sapore della compostità, un ricordo di qualcosa che volentieri avrei taciuto, di una preghiera pagana di sacerdoti antichi e di re faraoni. Che tristezza! I figli spirituali di Padre Pio piangono, e rammentano un antico sentimento che ricorda quella Madonna a cui San Pio tolse gli ori per un pezzo di pane da donare ai poveri. Si i poveri, gli ultimi. Perché a Dio non serve l'oro!

Che avrebbe pensato Padre Pio di un sarcofago in rovere di Slavonia rivestito con un sottilissimo strato d'argento? Un'urna ornata da sedici tipi di pietre dure che riprende

il tema della costruzione della chiesa, un luogo pieno di preziosi che nulla ha della cristiana semplicità e povertà predicata dal Santo. Non so, ma mi auguro che la terra non tremi perché Lui non credo gradirà questa forma di amore che nulla ha di quella che ha insegnato al mondo.

Un motivo per ascoltare la voce di chi oppone una netta ostilità. Il presidente dell'associazione «Pro padre Pio-l'uomo della sofferenza», l'avvocato Francesco Traversi, sostiene fortemente che la traslazione rappresenterebbe «un'azione di forza gravemente lesiva da parte di alcuni frati in disprezzo alla legge e alla volontà dei fedeli, che si sono opposti alla riesumazione e alla traslazione». Infatti, presso il tribunale di Foggia incomincerà presto la causa intentata dall'associazione e da un nipote del santo, Pio Masone. Chissà come andrà a finire...

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★
1010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS
71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Più tutela per i luoghi delle origini, spesso sfigurati da cineserie varie e maldestri uffici tecnici male attrezzati. Se ne è discusso in un incontro organizzato a Vieste da Gargano Europa. In altre regioni è ormai superato il concetto dell'investimento in appartamenti per gli emigranti e al mare. Se non non si inverte la tendenza anche da noi, ci ritroveremo «cascami di città»

Quei non luoghi che furono centri storici

I centri storici dei nostri paesi che subiscono alterazioni incontrollate sono ancora delle risorse del territorio? Su questo interrogativo, sulla sua sottovalutazione, si è discusso durante un incontro di Gargano Europa a Vieste, che a visto la partecipazione di amministratori, esponenti politici e associazioni. La modernizzazione è aggressiva e i centri storici sembrano ancora destinati a dover fronteggiare le voglie e le ambizioni espansionistiche di chi vede nel mattone l'unico valore possibile, l'unica rendita ancora spendibile. I «luoghi delle origini», stravolti, fuori contesto, divengono inespessivi, timidi, irrilevanti.

Le cupole grigie, le note lampie peschiciane, costruite dagli slavi, che «sembravano onde del mare e hanno meravigliato e attirato l'artista Bortoluzzi sul Gargano». Le case a schiera di Monte Sant'Angelo che sono sagoma e cartolina del paese. Le grotte. La necropoli viestana di San Nicola. Il diverso, che attira, la tipologia garganica, secondo Teresa Rauzino, stanno lasciando il posto ad eterni non-luoghi, colmi di cineserie. «Gli edifici che si vanno costruendo, hanno un'identità tipologica o sono un coacervo di stili diversi?» si chiede l'attivista che ha fatto del recupero di Kalena una delle sue battaglie più vigorose. «Ciò che è antico ha un valore. Hanno un valore le pietre, i rivestimenti, gli infissi autentici – ha rilevato Franco Salcuni di Legambiente –. I luoghi delle origini sono un'identità, che si realizza tenendo gli occhi fissi sulle pietre. Ognuno di noi quando entra nel suo profondo pensa al luogo delle origini, riscopre una figura psicologica e sociale dei luoghi». Il modo di vivere gli spazi è mutato. Se in passato bastavano i bassi delle viuzze del centro, oggi «il buco non basta» e l'appartamento in zone periferiche è ancora considerato un buon investimento. La casa per sé, la casa in cui tornare per il migrante, la casetta del mare, l'appartamento per i figli. In Umbria, Toscana, Marche, questa concezione è superata. Sul Gargano ancora no, e se non si inverte la tendenza, resteranno i «cascami di città», citati da Federico Zanfi in «Le città latenti», incistati e svuotati di senso. «Quanto valgono le case che costruiamo? – ha domandato Salcuni –, ci sono ricchezze di generazioni nei quartieri di periferia. Molti investono nell'acquisto di un immobile. Ma se si costruisce male, questo vale poco e ci impoveriamo tutti».

Un tema discusso è il livello qualitativo



degli uffici tecnici. «La nostra tecnologia è attrezzata?», si chiede il presidente di Gargano Europa Antonio Giuffreda. Ebbene, valgono come risposta alcuni esempi: nel centro storico di Vieste è stata autorizzata la costruzione delle tettoie. Si è dato il là ad interventi che hanno rotto la continuità prospettica dell'orizzonte del

paesaggio comune della città; a Monte Sant'Angelo si deturperà l'insieme delle casette a schiera del rione Carmine per favorire gli interessi privati di un assessore. Gli esempi potrebbero continuare. «Gli interventi sono fatti male, non c'è cura, le maestranze non sono qualificate. Gli uffici tecnici sono distratti, troppo impegnati



A sinistra, La Chiesa del Crocifisso di Rodi Garganico ritratta da Katherine Hooker nel 1925. Sopra, stessa vista oggi: a ridosso della seicentesca chiesa [in corso di restauro] una cabina dismessa dell'Enel.

e tarati sull'espansione urbanistica», ha osservato Salcuni. Alzare i livelli di tutela reale porta a far crescere le maestranze. La mobilitazione individualistica o parentale, se non tenuta a freno da chi dovrebbe distinguere tra interesse pubblico e privato, genera abusivismo e abbassamento dei livelli di sicurezza. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, le imprese edili, rapportandosi con uffici tecnici accondiscendenti e impreparati, si dequalificano e si indeboliscono. Di pari passo con l'approssimazione degli uffici tecnici, Salcuni registra il «ritardo della politica, sclerotizzata su vecchi sistemi» e incapace di intuire dove va il mondo.

Sulla cultura degli uffici tecnici e sulla loro presunta incapacità delle classi dirigenti di «rinnovarsi e innovare per costruire il futuro», il sindaco Ersilia Nobile è polemica e accusa bonariamente gli ambientalisti di avere «i paracocchi». «La parola finale per le riqualificazioni è sempre data dalla Sovrintendenza. Solo se Comune,

Provincia e Regione hanno lo stesso intendimento un intervento passa – ha precisato il sindaco –, Legambiente non deve incolpare sempre e solo la politica».

Le «radici» che si proiettano nella tutela sono un tema caldo. Vieste e tutto il Gargano sono alla terza fase, quella delle flessioni, in cui mare e sole non bastano più al turista che ha fame di storia, tradizione e cultura. Nel suo ultimo studio, la Confindustria parla di desertificazione delle città e di qualità dei centri storici. «Senza un commercio di prossimità, realmente capillare – avverte Antonio Giuffreda – la città smette di vivere; è questione di tempo. E si riduce il benessere dei residenti ma anche il valore degli immobili di tutti i proprietari». Vieste dopo la prima fase di sviluppo tesa a conservare e la seconda nella quale si è stabilizzata l'offerta turistica avanzata, vive un momento di riflessione, attraversato dallo spettro dell'abbandono e della possibile marginalità.

Antonella Socio (su L'Attacco)

Le iniziative non sostenibili delle amministrazioni mettono a rischio le risorse paesaggistiche. La valutazione degli interventi non può essere delegata a uomini senza coscienza ambientale

CAMERA CON VISTA

La Costituzione dispone che la Repubblica «tutela il paesaggio ed il patrimonio storico e artistico della Nazione». L'art. 9 della Costituzione costituisce uno dei principi fondamentali della Carta costituzionale.

La Convenzione Europea del Paesaggio, ratificata dall'Italia con legge 9 gennaio 2006, n. 14 e pubblicata sulla G.U. n. 16 del 20 gennaio 2006, definisce paesaggio «Una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

E' innegabile la correlazione positiva tra il paesaggio e il turismo, anche per la tipologia di turismo balneare di massa per il quale il tema del paesaggio ha una rilevanza minore rispetto a turismo più sofisticati, quest'ultimi più legati al paesaggio e in continua ricerca della componente emotiva ed esperienziale di un luogo (storico-culturale, naturalistico, archeologico, agrituristico). La tutela del paesaggio è uno strumento di qualificazione turistica per lo sviluppo sostenibile di tutte le destinazioni turistiche, anche per quelle destinazioni il cui fattore principale di successo non è sicuramente la qualità ambientale del paesaggio.

La percezione che il turista ha di un luogo non omologato, diverso e differenziato rispetto ad altri, è fondamentale per ripetere l'esperienza turistica e per ritornare nel territorio visitato. Quanto detto è tanto più vero nelle società dell'immagine e della comunicazione che si basano sulla percezione di un luogo.

1)Di fronte a processi di degrado

ambientale che minacciano gli equilibri sociali ed individuali del vivere quotidiano, la qualità del paesaggio è affidata infatti ad un numero crescente di cittadini europei come un'occasione per riaffermare le proprie identità, accrescere le occasioni di benessere psico-fisico e, contemporaneamente, favorire uno sviluppo economico sostenibile». La domanda di paesaggio dei turisti, domanda di identità dei luoghi, esprime la necessità del turismo moderno di partecipare «al bisogno delle popolazioni [locali] di riappropriarsi del proprio ambiente di vita». Apprezzerà la coscienza paesaggistica di una popolazione permette di stabilire un rapporto duraturo con le popolazioni locali. Per Giovanna Melandri le qualità paesaggistiche consentono ad una comunità «una maggiore consapevolezza della propria storia e cultura, una conoscenza più approfondita del proprio territorio, in fin dei conti un capitale sociale migliore, elemento essenziale, a sua volta, di crescita civile ed economica».

La Convenzione Europea del paesaggio sin dal suo Preambolo afferma che «il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro».

I punti di accesso alle località turistiche rappresentano la carta d'identità di un luogo. Altrettanta importanza merita la qualità delle infrastrutture stradali sempre meno integrate nel paesaggio.

Il traffico, i retro spiaggia, le aree marginali, la presenza di barriere architettoniche, la qualità urbana (pianificazione urbanistica, spazi verdi, mobilità sostenibile) gli altri elementi che hanno grande peso sulla qualità della vista paesaggistica.

La visione del mare, la visione del centro storico sono elementi importantissimi per lo sviluppo di una località turistica. Ci sono paesi attentissimi al punto di vista «Internet» (Google Earth).

Il paesaggio è in definitiva uno degli aspetti che qualifica l'offerta turistica di una destinazione.

Eravamo abituati a pensare che a stravolgere l'immagine di un luogo siano eventi naturali quali le trasformazioni geologiche, le inondazioni e le desertificazioni. Ora ci tocca focalizzare l'attenzione sulle «piccole» problematiche ambientali, frutto di azioni intenzionali e consapevoli che aggrediscono il paesaggio.

A massacrare l'immagine dei luoghi sono le «singole iniziative legate a interessi personali, ad esempio l'abusivismo, l'uso di un colore improbabile a un tetto disarmonico, palazzine moderne accanto a borghi medioevali, consumo del suolo legato a speculazioni edilizie». Sono sempre di più le costruzioni che ostacolano la vista del centro storico, degli scorci dei paesi o del paesaggio costiero.

Le bellezze naturali e costruite sono sempre più recintate e circondate dal brutto, ridotte ad oasi «timide» di fronte alle colate di cemento. Relitti sopravvissuti alla distruzione di patrimoni una volta più vasti. Ma la bellezza ghettizzata è la negazione del diritto al paesaggio. La sua privatizzazione, la prevaricazione dell'interesse privato su quello pubblico, lo sfruttamento privato è negazione dei diritti collettivi.

Quando si visita un territorio si mette in moto un'alatena di emozioni. Il diritto di poterlo fare molto spesso è negato.

Lazzaro Santoro

La mancanza di una classe dirigente adeguata e amministrativa adeguata penalizza il territorio in una stagione decisiva per le scelte di pianificazione. No a off-shore e ricerche petrolifere

SCACCO AL GARGANO?

La mancanza di una classe dirigente adeguata e amministrativa adeguata penalizza il territorio in una stagione decisiva per le scelte di pianificazione. No a off-shore e ricerche petrolifere

Sono seguiti altri interventi che hanno affrontato le numerose le criticità. Criticità, secondo la riflessione di Salcuni, riconducibili ad una gestione che ha fatto dell'Ente Parco una valvola di sfogo degli equilibri politici, invece di essere un'opportunità di governance del territorio. «Ci sono tanti problemi sul Gargano – ha affermato l'esponente di Legambiente – e non abbiamo mai avuto un luogo serio dove metterli in fila e discuterli uno per uno, per definire di che male essi sono sintomo». Male che, secondo l'ambientalista, è riconoscibile in «un vuoto di leadership politica e di senso di responsabilità che fa paura».

Dello stesso avviso il sindaco di Rodi Carmine d'Anelli, che ha sottolineato la cattiva gestione del Parco negli ultimi anni con la presenza di un «tesoretto» di circa 11milioni di euro mai spesi, accumulati a causa di numerose opere e progetti incompiuti. Quindi, per sua competenza, d'Anelli ha ripercorso l'iter del Piano del Parco, solo recentemente oggetto della prima discussione politica, dopo sette anni, che lo ha visto bocciato: «Il piano del Parco è responsabilità nostra [dei sindaci del Gargano, ndr] ha tuonato – quando si doveva convocare la Comunità del Parco [l'unione di tutti i comuni del Parco del Gargano, ndr] non c'è stato mai il numero legale, da destra a sinistra».

Il sindaco ha continuato rimarcando le divisioni politiche nel Gargano e rivolgendolo l'appello a «non fare ragionamenti da partitani, come avvenuto per l'Area Vasta» dove, invece di puntare su infrastrutture comunitarie, si è ritornati a coltivare tanti piccoli orticelli». Infine d'Anelli ha stigmatizzato l'«eco-off-shore» e le trivellazioni petrolifere a Tremiti: «Non bisogna cambiare l'economia del territorio. Noi abbiamo un'idea precisa di come esso debba

svilupparsi, guardando alla natura e alle bellezze del Gargano».

Argomento ripreso da Nicola Vascello, che ha sottolineato come non ci sia mai stato un piano di sviluppo del Gargano, per cui è facile ai governi centrali imporre scelte come l'off-shore e il petrolio. «Bisogna mettere sul tavolo una questione Gargano» è il commento di Vascello. Il discorso è ritornato su sull'opportunità non colta appieno dei fondi di «Area Vasta» e sul Gargano che continua ad essere una sorta di «periferia dell'impero». Infine Vascello si è soffermato sulla questione rifiuti: «Siamo in emergenza e tra poco saremo costretti a conferire a Deliceto o Cerignola, con costi esorbitanti. E' inconcepibile che in un territorio a forte vocazione turistica la politica locale non sia capace di risolvere un problema di così forte impatto con i cittadini».

E il tema dell'inquinamento è stato ripreso da Michele Eugenio Di Carlo, che ha rimarcato il problema della cattiva salute del mare, principale risorsa turistica del Gargano. «Questo incontro è un importante punto di partenza – ha commentato Di Carlo – perché finalmente associazioni, sindaci e istituzioni trovino il coraggio di affrontare questi problemi».

Non trascurabile, infine, il riferimento al GAL Gargano, che proprio qualche giorno fa ha visto la nomina a presidente di Vinicio Razzionale: fondi per circa 14milioni di euro che non possono essere utilizzati per dirimere le «faide» interne alla politica locale, come dichiarato un po' da tutti i relatori, da Salcuni a D'Anelli, tenendo fede all'obiettivo di fare bene al territorio e non «spartirselo» semplicemente.

In conclusione Sebastiano Venneri si è soffermato sull'off-shore: «Legambiente non è assolutamente contraria all'eolico – ha chiesto –. Anzi, dobbiamo guardare alle energie alternative con favore. Soluzioni come il carbone e il petrolio sono evidentemente obsolete. Il problema, tuttavia, è capire questi parchi eolici e fotovoltaici come e dove si fanno».

L'eolico off-shore è «annusato» da alcune amministrazioni del Gargano, ma i progetti non siano affatto compatibili con la natura del luogo e la sua vocazione naturalistica e paesaggistica. «Bisogna elaborare una nuova visione di turismo – ha concluso Venneri – che badi anche all'immagine: non si può venire sul Gargano e trovare ovunque discariche a cielo aperto, ai cigli delle strade, dove la gente conferisce di tutto, compresi elettrodomestici». Secondo il numero due di Legambiente, in questa situazione di degrado ambientale un ruolo determinante è giocato dal Parco, da tempo latitante.

Matteo Vocale



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaioodicarpino.it
Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26



Sono tanti, tutti molto ma molto sconosciuti, i poeti e scrittori di provincia. Un popolo di artisti che non fuma non beve e non si sballa, che trascorre la vita a scrivere senza che nessuno glielo chiedo, che paga gli editori ma non ha voglia di fare il concorrente ai concorsi letterari (Emilio Panizio). Ma sanno scrutare habitat autentici con stile genuino... per i loro lettori di provincia

Poesie e racconti di provincia

PAOLO LABOMBARDA
Gisele

«Sssi?» La "i" è squillante, il piglio deciso, il tono allegro, alto nel silenzio del cortile.

Gisele!, sorrido tra me e me, La voce di Gisele! Inconfondibile! «Disturbo?» «Cretinone!» e ride, di gusto, «Tu non disturbi mai!» La sua risata, allegra! E la "erre", francesca! Fascinosa! «Dai! Entrai!».

Sento scattare la serratura del cancello. Entro. Faccio appena in tempo ad inquadrala, sulla soglia dell'appartamento, il viso ridente, gli occhi brillanti, i capelli lunghi sciolti lungo le spalle, la bocca rossa, la figura snella inguainata nell'abito rosso; ché, appena mi scorge, si slancia verso di me, di corsa: «Cretinone!» ripete.

Mi sento investito da un ciclone rosso, caldo, fragrante. Gisele mi getta le braccia al collo, vi si appende, le ginocchia piegate, il corpo abbandonato lungo il mio, la nuvola dei capelli ad avvolgere il mio viso; mi assale

M adonne con bambino

Francesca era tornata a casa, quella sera, pensando a quella immagine. E da allora – è passata ormai più di una settimana – quella immagine le riaffiora nella mente, ripetutamente, giorno dopo giorno: dalla mattina, quando la coscienza si ridesta nella prima delle lotte della giornata, contro la suoneria impietosa del cellulare; alla sera, quando la coscienza si riassopisce nella quiete della camerata.

Li aveva notati, mentre lo sguardo vagava distratto per il vagone del treno, nel vano assolato di un finestrino: la donna, carnagione chiara, capelli biondi lunghi lisci, occhi chiari, bocca rosea, mani affusolate, *tailleur* celeste, sulla trentina; il bimbo, carnagione scurissima, visino tondo, capelli nerissimi ricci, occhi nerissimi, bocca di mogano, manine paffute, camicetta e pantaloncini kaki, sui tre anni. La donna sedeva presso il finestrino, cingendo con le braccia il bimbo, che le stava in grembo; erano immersi nel sole, che giocava con i capelli biondi di lei e il volto scurissimo di lui; la donna parlava, dolcemente, al bimbo, avvicinandogli le labbra all'orecchio, sussurrando; il bimbo la ascoltava, guardandola, disegnando il volto con le dita paffute, indugiando intorno alla bocca, e sorrideva, e rideva, scoprendo dentini bianchissimi. *Que quadretto dolce!* ricorda, Francesca, di aver pensato: *il bimbo di colore con la tata bianca! Coppie così, non se ne vedono tante!*

Era rimasta intenta a guardarli, incantata, rapita: vedeva solo loro scorrere, nel sole, su sfondi di declivi verdi; percepiva solo i loro sussurri; il resto del vagone – una ressa accaldata, vocante, a tratti urlante, di turisti, di extra-comunitari, di ragazzini caciaroni – non lo avvertiva più. E, nel guardarli, le erano riaffiorate alla mente im-



con una raffica di baci. Avverto, confusi, sapori di ciprie, e di pesche, morbidezze di sete, fragranze di violette, di gelsomini, di cipressi. *Aiuto! Riuscirò mai a parlarle con una qualche calma?*

magini, remote, di madonne bionde con bambini biondi – *Botticelli? Certo!* –, e di bambini neri di madonne nere – *Loretto? Oropa?* – e aveva preso a immaginare figure, vaghe, di madonne bianche con bambini neri, intente, con il sorriso, a sgretolare, ad abbattere muri, e muri, e muri: i tanti e tanti muri che continuano a porre ostacoli alla comprensione reciproca tra gli uomini.

Finché, nei pressi della stazione di La Storta, il bimbo era saltato giù dal grembo della donna, la donna si era alzata, e, tenendo il bimbo per mano, la manina scura nella mano chiara, si era diretta verso l'uscita. E, mentre le passavano accanto, era capitato, a Francesca, di sentire la donna raccomandare: «Ricordi, Suaili, il gradinetto, quando si scende? Da bravo, eh!» ed il bimbo rispondeva, ostentando grande sicurezza: «Sì, mammina, faccio, ohoh! un bel saltino». Suaili e la donna bionda, la sua "mammina", a La Storta erano scesi; e Francesca aveva visto, sul marciapiede, Suaili correre verso un uomo, alto, prestante, con la pelle scurissima come la sua, e saltargli in braccio, buttandogli le braccia al collo; e la donna bionda avvicinarsi all'uomo, sorridendo, e sfiorargli, issandosi in punta di piedi, le labbra con le labbra.

Suaili! Ha un suono dolce, questa parola! aveva pensato Francesca. Il papà del bimbo, forse, parla swahili. *Forse viene dal Kenja; o dalla Tanzania; o da chissà dove.*

Capita, adesso, a Francesca, ogni giorno, di attendere con ansia il tragitto del treno verso La Storta: spera di rincontrare Suaili e la sua mammina bionda.

Non li ha rivisti, finora. Ma la loro immagine, nel sole, è sempre con lei. E le porta quiete. E serenità.

ANTONIO LA PORTA
Giocondo

Sarve a tutti e sarvognuno so' Giocondo.

Così m'ha chiamato mi' padre. Allora annava de moda de canta: «Sole che sorge – libbero e giocondo...» La Storia l'ho imparata a Scola, er

Catechismo in Chiesa, e tutto va ben Madama la Marchesa.

Sarà er nome, sarà er destino, ma io credo a tutto. Credo nei prossimi mio com'è me stesso; credo alle promesse elettorali e alle previsioni del tempo; credo pure agli Ufo, ovverossia all'asino che vola; e de sonari che volano, in Italia, ce ne so' tanti, credete a me.

Il risanamento della Finanza Pubblica, per esempio, è in orbita da tre anni. Tagli, ritagli, frattaglie, aria fritta... Li governi continuano a passasse la patata bollente come se giocassero a pallavolo. Democristiani e socialisti continuano lo scaricabarile. A te la prima mossa, prego. Insomma la Storia se studia a Scola, er Catechismo in Chiesa e tutto va ben Madama la Marchesa. Sì, lo Stato è de parola. Perciò passa parola, come dicono in tv quelle signore della lana soffice. Prendiamo le vincite al Gioco der Lotto. Tutto è cominciato...

Il primo guaio è stato che me so' sognato er nonno de mio cugino Gastone, che poi sarebbe puro nonno mio, no? Ma lui così si è presentato in sogno: «Sono er nonno de Gastone». Pazienza, Gastone cià 'na fortuna senza fondo ed era il prediletto de nonno. Il quale me se presenta mascherato, in sogno, e ammicca.

Il secondo guaio è che ho raccontato il sogno al mio collega de stanza, nell'ufficio al ministero. E quello, subito, quasi me butta fuori da la stanza, gridanno che dovevo correre a giocare i numeri ar lotto.

Il terzo guaio è stato che me so' detto: – *Fusse ca fusse...*

Il quarto guaio è che proprio quel giorno il predessore del Giudice Armati aveva ordinato de fa scattare un blitz contro l'assenteismo nei ministeri, a scaglione,

per campione. Insomma, era stata scelta l'ultima stanza a destra in fondo al corridoio del terzo piano, che poi era proprio la mia stanza. E così è risultato (siccome mancava uno su due) che l'assenteismo nei ministeri raggiunge punte del 50 per cento.

Il quinto guaio fu che sulla porta del Botteghino ho trovato schierato il quintetto d'archi: Cicciobello, Olimpio, Er Tenebra, Er Tromba e Pino Solitario. E così comincia la sonata in si bemolle.

– *Nonno in sogno fa 17* – dice Cicciobello.

– *Ma famme er piacere!* – intervien

er Olimpio – *17 è nonna. Nonno fa 76.*

– *Sì, ma er nonno era mascherato* –

precisa Er Tromba – *perciò te devi da gioia* 10.

– *Bona questa!* – sbotta Er Tenebra

– *Da quando nonno è monno mascherato fa 77, altro che fichi!*

– *Però* – sbuffa Pino Solitario, spazientito – *va puro precisato che er nonno è vecchio, perciò fa 6, 53 e 58.*

– *Insomma, che numeri me gioco?*

Carta e penna alla mano viene fuori una martingala da giocare per tutte le Ruote, ripetuta su Roma, puntando forte sull'Ambo, senza dimenticare il Terno. Così, prigioniero del sogno e del quintetto, me gioco mezzo stipendio e resto in attesa de li frutti. (Senza sapere che m'avrei dovuto giocare li numeri de «*impiegato disoccupato*», perché, in seguito al blitz de li carabinieri, ero stato ipsofatto sosposto dall'impiego e dallo stipendio, come se dice in questi casi.)

Il sesto guaio è stato che sabato sulla Ruota de Roma è sortito un terno, laonde per cui er lunedì presto ero in prima fila alla

porta der Botteghino, e facevo li conti sulle dita. Er gestore, invece, li conti li faceva calmo calmo scarabocchiando uno stampato de li tempi de Camillo Benso conte de Cavour, quello coll'occhialetti, e alla fine alla l'occhi e fa, dice:

– *Tenete, dovete andare a riscuotere alla Tesoreria Provinciale, perché la vincita supera li conti de la Ricevitoria.*

– *Evvabè* – dico – *faccio un salto a Via del Mille e incasso subito sull'unghia. Mia moglie me sta aspettando al portone de casa, p'annaffà la spesa.*

– *Povero cocco* – ridacchia una signora dall'aria pratica – *grasso che cola se li soldi arrivano cor panettone; ma sperate ne' la colomba pasquale ch'è meglio...*

– *Ma come!* – me stupisco – *Li termini vanno rispettati.*

– *Sì, campa cavallo...*

Insomma, passano nove mesi e finalmente arriva la comunicazione della clinica osterica; cioè, voglio dire de la Tesoreria, indove me se comunica che il «mandato» è stato emesso, e tanti saluti e osservanze ministeriali.

Me presento allo sportello e dico: – *Ecchime qua. Me date tanti bei biglietti da cento e puro qualche spicciolo per il caffè.*

L'impiegato me guarda da sopra al cavallo de l'occhialetti e me fa, dice: – *Siete conosciuto da qualcuno? Sennò non potete riscuotere. E la prassi, quando si superano certe cifre.*

– *Ahò!* – me spazientisco – *Ho vinto e me dovete da paga!*

– *Calma, signore, calma* – interviene alle mie spalle un Brigadiere de li Carabinieri – *La norma va rispettata.*

– *Ma ce sarà pure* – ribatto io – *la norma e la prassi e la legge per un cittadino libbero e incensurato!*

– *Attento, giovanotto* – fa bonario er Brigadiere – *ricordatevi che state parlando ad un pubblico ufficiale.*

A quelle parole me passa un brivido pe' la schiena e nun posso trattenermi de fa: *br...br...*

– *Cosa?!* – grida er Brigadiere – *Brigate Rosse?*

– *Ma no, volevo d'br br brigadiere...*

E così, con un cellulare a sirene spiegate so' stato portato de corsa a Regina Coeli, sospettato d'essere un nostalgico degli anni de piombo. Per fortuna che il Direttore Generale delle Carceri Italiane, Nicolò Amato, m'ha concesso facoltà facile un permesso per buona condotta, e così ho deciso di rifugiarmi in Brasile. Potrò finalmente puro io metteme a distruggere un sacco de Foresta dell'Amazzonia e diventà ricco senza pericolo d'essere arrestato.

Sarve a tutti e sarvognuno, so' Giocondo.

[Pubblicato su Totocorriere N. 14 del 4 aprile 1989]



Vincenzo
CAMPOBASSO

ANIMA DIVINA

*Io ti amo mia anima divina
che mi conosci così bene
da rendermi uguale a te,
vuoi assomigliare a me
e io simile a te,
come anime gemelle unite
per l'eternità, neanche la morte
e il tempo ci dividerà,
aneliamo allo stesso amore divino,
e il buon Dio che tanto ci ama
ci farà entrare nel paradiso suo,
come anima in anima, unite
come un unico fiore antico,
io ti amo come me stessa
come il mio unico ed eterno amore,
ed unite in Dio ci fonderemo
nel suo unico totale amore infinito.*

Maria Cristina
LA TORRE

*Rari rondini attraversano il cielo,
rare le nubi [o nuvole, che, però,
indebolisce il breve verso].
Assente è primavera
mentre silenzioso s'allontana
il fiore dell'età [che corrisponde alla
primavera della vita].*

Il cognome reso latino è un puro scherzo.

RARI CYPSELI

*Rari per caelum cypseli,
multae nubes.
Abit ver
dum tacite discedit
aetatis flos.*

Vincentius Agerhumilis
San Giovanni Rotondo, 19.4.2010
(in ESOTIKA)

Traduzione libera
(titolo invariato)

I "rondoni" sono quelli che, per abitudine e/o per reale ignoranza, abbiamo sempre chiamato "rondini"; le "rondini" sono quelle – in parte stanziali, almeno nel nostro meridione – che nidificano, con fango o terra inumidita della propria saliva, sotto le pensiline dei casolari o granai o stalle degli agglomerati rurali (masserie, fattorie et similia), e, al contrario dei rondini, hanno la capacità di posarsi su qualunque supporto, da cui spiccano il volo, cosa che i rondini non sono in grado di fare [se cadono, non riescono più ad involarli, a causa della debolezza delle loro zampe, pur avendo forti artigli, come le cugine]

RARI RONDONI

*Rari rondini per il cielo,
molte nubi.
E' assente primavera
mentre in silenzio s'allontana
il fiore dell'età.*

Vincenzo Campobasso

SUPPLICA

*Fermati.
Aspetta.
Rimani.
Stammi vicino
e lasciati andare.
Io ti stringerò
fra le mie braccia
fino a farti sentire
i battiti del mio cuore.
Un fremito mi assalirà,
il mio respiro
si farà più profondo
ed io mi perderò
nel tepore delle tue labbra.
Sei bella come un sogno.
Sei dolce
come la brezza di mare
nelle sere di agosto.
Sei l'amore che vive.
Poi,
avvolta nel manto
del silenzio e della notte,
ti addormenterai
ed io veglierò su di te.
Ti coprirò di carezze*

Nino
VISICCHIO

*mentre il chiaro di luna
tingerà d'argento
la tua pelle.
Ai primi albori
del nuovo giorno
ti sveglierai
ed io ti sarò ancora accanto
per cercare
nei tuoi occhi profondi
i colori delle stagioni
e la grandezza dell'infinito.*

Nino Visicchio, geometra comunale in pensione di Ischitella, già autore del libro di poesie *i Schtedd è belli*, ha recentemente conseguito il secondo posto al Concorso promosso dall'associazione culturale Arcobaleno a San Vito dei Normanni (Brindisi) con la poesia d'amore "Supplica". Un'altra sua poesia, dal titolo "Dolce tepore", è stata scelta per essere pubblicata su un libro in corso di stampa dell'editore Auletta di Villalba di Guidonia (Roma).

Le ricorrenze (decennali, ventennali, cinquantenari, centenari, bicentenari, ecc.) sono occasioni per "fare il punto su", per mettere un po' d'ordine sullo stato degli studi, delle ricerche, delle pubblicazioni di un autore, di un artista, di uno studioso. Per gli autori e gli artisti contemporanei, le ricorrenze sono perlopiù ravvicinate; per i classici, invece, sono più lontane tra loro. Su Rodari, nei venticinque anni che ci separano dalla sua morte (1980), si è scritto molto, si sono organizzati parecchi seminari, incontri, convegni, e sono state scritte parecchie tesi di laurea. Ci sono pubblicazioni di tutto rispetto sulla sua opera, prima fra tutte, *Una storia tante storie - Guida all'opera di Gianni Rodari* (Einaudi, Torino 1992) di Pino Boero, a cui bisogna aggiungere la biografia di Marcello Argilli, i saggi di Antonio Faeti, Tullio De Mauro, Carmine De Luca, Franco Cambi, Mario Piatti e tanti altri.

Tuttavia manca ancora una pubblicazione che metta insieme tutti gli aspetti della sua eccezionale personalità, che faccia piazza pulita su tanti luoghi comuni che circolano intorno alla sua figura di giornalista, di scrittore per l'infanzia e di intellettuale.

Il filo conduttore dell'opera di Rodari è l'utopia di un intellettuale e di uno scrittore civile. Ha scritto tanto: ha scritto opere di fantasia, saggi sulla fiaba, sull'educazione, sulla "fantastica", ma c'è una costante, un filo rosso, che attraversa tutta la sua produzione e le dà coerenza, solidità e personalità: la visione di un mondo migliore.

Tutti i suoi scritti, da quelli giornalistici di dura denuncia dei mali sociali a quelli fantastici, apparentemente leggeri, delle filastrocche e delle favole, sono pervasi da un ottimismo razionale. Rodari crede fermamente che il mondo può essere cambiato in meglio, a cominciare dalle condizioni di vita dei piccoli in casa, a scuola e nella società, se si rispettano i diritti di ciascuno e si valorizzano alcune componenti proprie della natura del bambino troppo spesso trascurate o ignorate come l'immaginazione.

La sua è stata una battaglia per la civiltà, che ha assunto forme differenti a seconda del pubblico cui si rivolgeva di volta in volta, dei mezzi di comunicazione adoperati e dell'argomento trattato.

Si pensi all'attenzione prestata al problema dell'insegnamento della lingua. Significativo e straordinariamente rivelatore del valore che Rodari dava all'educazione linguistica è quanto egli scrive a conclusione dell'antefatto (primo capitolo della *Grammatica della fantasia*): «Io spero che il libretto possa essere ugualmente utile a chi crede nella necessità che l'immaginazione abbia il suo posto nell'educazione; a chi ha fiducia nella creatività infantile; a chi sa quale valore di liberazione possa avere la parola. Tutti gli usi della lingua a tutti mi sembra un bel motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo».

Nel 1981, Italo Calvino scrisse su "L'Espresso" un articolo intitolato "Perché leggere i classici", (ripubblicato nel volume: *Italo Calvino, Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991), in cui espone ben quattordici ragioni per cui vale la pena leggere, anzi rileggere, i capolavori della letteratura di ogni tempo inclusi sotto l'etichetta "classici". Le quattordici "ragioni" (Calvino le chiama "definizioni") non sono isolate e isolabili, sono concatenate, nel senso che una definizione ne produce un'altra e tutte insieme danno l'idea di che cosa debba intendersi per classico.

Ebbene, se le "definizioni" calviniane si applicano all'opera di Rodari, si può arrivare alla conclusione che buona parte delle opere di Rodari può essere inclusa nella schiera dei "classici". In particolare si attagliano bene a Rodari, le "definizioni" conclusive di Calvino, la numero 13 e la numero 14, che recitano così: «E' classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore il fondo non può fare a meno»; «E' classico ciò che persiste come rumore di fondo anche dove l'attualità più incompatibile fa da padrona».

Rodari attinge dalla realtà idee, situazioni, stati d'animo, ma nel rappresentarle e descriverle conferisce loro un connotato di universalità. Per cui con il passar degli anni le sue im-



magini, le sue idee, pur generate da una realtà storica e ambientale ben precisa, si rivelano di grande attualità.

Per inquadrare, comunque, la personalità di Rodari, è necessario conoscere il periodo storico in cui è vissuto, i luoghi e le persone che ha frequentato, gli studi fatti, le attività svolte, il clima culturale che vi si respirava ecc. Senza questi riferimenti precisi, si rischia di parlare in astratto e di prendere degli abbagli, in negativo e in positivo. Rodari nasce il 23 ottobre 1920 a Omegna (allora in provincia di Novara, ora in provincia di Verbania), sul Lago d'Orta. Rimane orfano di padre a soli nove anni e si trasferisce con la famiglia a Gaviate, in provincia di Varese (1929). Nel 1938 prende il diploma magistrale, comincia a insegnare come supplente, e nel 1939 si iscrive a Lingue e letterature straniere presso la Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano, ma non si laurea. Vince il concorso magistrale nel 1941, ma due anni dopo lascia l'insegnamento per dedicarsi alla politica. Si iscrive al Partito comunista italiano nel 1944 e inizia a collaborare con alcune riviste del partito. Scopre così la sua vocazione di giornalista. Nel 1947 entra nella redazione del giornale "l'Unità" di Milano, dove fa le sue prime prove di scrittore per l'infanzia.

Nel 1950 si trasferisce a Roma, dove gli viene affidato prima l'incarico di dirigere, con Rina Rinaldi, il periodico per ragazzi il "Pioniere", e poi il periodico "Avanguardia", organo nazionale della Federazione giovanile comunista italiana. Nel 1956 assume l'incarico di redattore a "l'Unità" (edizione nazionale) e nel dicembre 1958 passa al quotidiano

romano "Paese sera" con l'incarico di inviato speciale. Su questi giornali appaiono gran parte dei testi, che verranno poi raccolti in volume, e i primi saggi di riflessione sulla fiaba, e sulla letteratura per l'infanzia che svilupperà con maggiore distensione su "Il giornale dei genitori", di cui fu direttore fino al 1980 (anno della sua morte).

I dati biografici appena ricordati sono importanti, non soltanto perché testimoniano l'attività intensa di Rodari giornalista, ma anche perché ci aiutano a capire l'evoluzione di Rodari giornalista, intellettuale, poeta e scrittore in presa diretta e continua con la realtà del paese. Senza questo raffronto non si riesce a cogliere in pieno il senso di certi suoi scritti che, raccolti in volume dopo la sua morte, hanno provocato polemiche e prese di posizione discutibili. Mi riferisco ai volumi *Il pianeta Accazeta* (Giunti Editore, Firenze 1989) e *La storia degli uomini* (Gallucci Editore, Roma 2005).

I due libri sono stati messi sotto accusa da Roberto Dentì perché svelano al pubblico di ogni aspetto dell'attività di Rodari che nulla aggiungono alla sua personalità di poeta e scrittore. E probabile, ma se si guarda a questi scritti da un altro angolo visuale, il giudizio negativo si capovolge. Sono scritti che gettano luce sulla figura di Rodari intellettuale impegnato su diversi fronti e pronto a cogliere qualsiasi occasione pur di smuovere le menti di piccoli e grandi. Una riconferma, se mai ce ne fosse bisogno, del suo ingegno "multiforme".

Mario Di Rienzo
Centro Studi "Gianni Rodari"
Orvieto



Testi e immagini di queste pagine sono tratti dall'opuscolo "Gianni Rodari nel Mondo"

La comunità scolastica e il Comune dopo hanno deciso di intitolare le scuole primarie cittadine a Gianni Rodari, giornalista ed insigne scrittore di letteratura per bambini, tradotto in cinquanta lingue in tutto il mondo. Contemporaneamente sono stati intitolati i singoli plessi scolastici al Sacerdote Don Luigi Fasanella, al compianto e prematuramente scomparso Cannine Fusco, al maestro e poeta dialettale Gaetano Dellisanti

Vieste intitola

SCUOLA PRIMARIA IN VIA DELL'ANTICO PORTO AVIANE Gaetano Dellisanti

Il plesso di Scuola primaria di Via Antico Porto Aviane intitolato a Gaetano Dellisanti (Vieste, 1.10.1921-3.01.1994).

Nel 1942 si diploma insegnante elementare a Foggia, quindi partecipa, combattendo sul fronte greco, alla Seconda Guerra Mondiale, al termine della quale gli viene conferita la Croce al Merito di Guerra. Nel 1950 scrive la sua prima poesia in vernacolo, *Vnit a Vitr*.

Dal 1950 al 1962 collabora al mensile "Il Faro di Vieste", dove pubblica le sue prime poesie in vernacolo e in lingua e dove cura una rubrica satirica con lo pseudonimo di "Il Passante".

Nel 1958/59 è immatricolato nell'Albo Onomastico del Convivio "Accademia ideale dei Poeti d'Italia".

Nell'agosto 1973 si classifica ai primissimi posti nel concorso indetto dall'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo di Margherita di Savoia (FG) sul tema "Poesia e Folklore nei Dialetti Dauni" ricevendo diploma e coppa per la poesia *U rmit d la Pietà*. Nel dicembre dello stesso anno viene colpito da trombosi celebrale in seguito alla quale rimane semiparalizzato ed è costretto a lasciare l'insegnamento.

Nel gennaio 1979 e nel giugno 1988 riceve diversi riconoscimenti da parte dell'A.I.C.S. di Vieste per avere «nobilitato il dialetto della sua città».

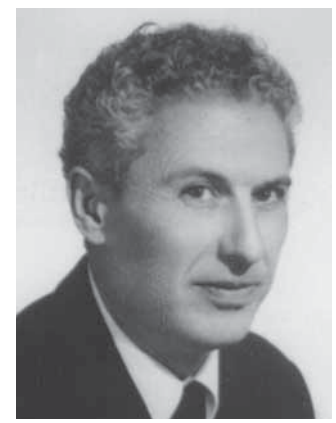
Nel 1988 viene pubblicato il volume *Taninèidi* a cura dell'A.I.C.S., dove sono raccolte poesie relative al periodo 1950-1960.

Sue poesie sono state pubblicate inoltre su diverse antologie e raccolte: *Nuovi poeti Dialettali* (1959) Guido Miano Editore Milano; *Cunde Andiche. Poesie dialettali pugliesi presentate al concorso del 1970* (1975), Edizioni Amici della "A. de Leo" Brindisi; G. Pernice, *Vieste e i suoi poeti dialettali* (1978); A.A.VV., *Vieste Immagini per una storia*.

Dal 1981 al 1944 (cessazione della pubblicazione) il

mensile "Viesteoggi" ha pubblicato regolarmente sue poesie.

La sua opera è stata oggetto di tesi di laurea, presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Bari (Angela Dellì Santi, "Glossario di poesie viestane", chiar.mo Prof. Ciro Santoro - A.A. 1973/74) e di relazioni di Italiano, presso il locale Liceo Scientifico (Giuseppe la Tosa *U Paes mi* - A.S. 1977/78).



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

**MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI**

**SHOW
ROOM**

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scistrì

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C. SOCCORSO STRADALE



di CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11



VETRERIA TROTTA di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Il sacerdote Luigi Fasanella nasce a Peschici il 2 aprile 1911 da una famiglia di onesti lavoratori. Il papà Geremia è a servizio del conte Luigi Forquet, come guardia giurata, e la mamma Angela gestisce un negozietto di generi alimentari. La famiglia è impregnata di sani principi religiosi, la loro casa si trasforma più volte all'anno in "piccola chiesa domestica". Si tengono meditazioni, tridui, novene, letture spirituali. Il piccolo Luigi cresce in un ambiente così fatto aiutato dai genitori e dalle sorelle maggiori.

Dopo i primi tre anni delle elementari frequentate a Peschici, per poter proseguire gli studi il piccolo Luigi è inviato prima presso il Collegio Sefarico dei Padri Cappuccini di Vico del Gargano, dove frequenta la 4 e la 5 classe, poi, sempre presso i Padri Cappuccini, a Sant'Elia a Pianisi per la prima e la seconda ginnasiale e a San Marco la Catola per la terza.

Nel 1922 la famiglia Fasanella si trasferisce a Vieste per lavoro. Luigi, dopo gli anni del Ginnasio, è alla ricerca della decisione definitiva vocazionale. Nel 1930 mons. Alessandro Macchi, vescovo di Andria e Amministratore Apostolico di Vieste, dopo esplicita richiesta di Luigi di entrare nel Seminario diocesano, lo invia in quello di Andria. Compila gli studi ginnasiali a Molfetta preparandosi durante l'estate del 1931, dopodiché frequenta il Liceo classico-filosofico a Molfetta e, nel 1933, insieme a tutti i seminaristi della provincia di Foggia, si trasferisce nella neoeretta Regione Conciliare a Benevento, dove frequenta il terzo Liceo Classico e, in seguito, il corso Filosofo-Teologico. Il 3 luglio 1938 il diacono Lui-

gi Fasanella viene ordinato sacerdote nella Cattedrale di Vieste.

Dopo i primi incarichi presso il Seminario Arcivescovile di Manfredonia come Padre Spirituale e di Vice Rettore del Convitto Arcivescovile "Sacro Cuore", nel 1939 è mandato a Rodi Garganico come Rettore del Santuario di Santa Maria della Libera e Vice Parroco di San Nicola di Mira. Vi resta fino al 1940. Tornato a Vieste, lavora per l'Azione Cattolica interparrocchiale come Assistente GIAC e Uomini di AC per oltre 23 anni.

Nel 1941 viene incaricato dall'Arcivescovo Cesarano di preparare la chiesa dell'ex Convento dei Cappuccini, perché vi si intendeva costituire una nuova parrocchia, che viene eretta nel 1942 con il titolo del Santissimo Sacramento. Mentre tutti si aspettavano di vedere don Luigi primo parroco, la nomina fu recapitata al Sacerdote don Domenico De Simio. Don Luigi continua la sua attività tra le file dell'Azione Cattolica, fondando in questo periodo i Gruppi del Vangelo.

Nel 1943 è invitato a reggere la parrocchia di Sant'Elia in Peschici, ma il vecchio parroco non lascia l'incarico e don Luigi resta a Vieste coltivando un "sogno": costruire un oratorio a Peschici.

Dal 1946 al 1950, dopo aver frequentato vari Convegni Nazionali di AC fu invitato, da Mons. Federico Sargolini, Assistente Nazionale della GIAC, e dal Presidente del GIAC, Carlo Carretto, a visitare i Centri Diocesani di Azione Cattolica della Regione beneventana. Fu un lavoro faticoso. Girò di paese in paese, su mezzi di fortuna, a dorso di muli,



calessi o corriere polverose. Durante il 1947 visita tutte le diocesi del foggiano, paese per paese. Nel 1948 quelle campane, nel 1949 quelle della Regione Conciliare Salernitana. Dal 1946 al 1955 è nominato Assistente delle ACLI, dell'ACAI, e

del CIF. Costituì, con l'aiuto di validi collaboratori, il Segretariato del popolo per il disbrigo di pratiche di ogni genere. Apre la Cucina del popolo presso l'Episcopio di Vieste. Organizza, con l'aiuto delle sorelle, tre Corsi professionali per ricama-

SCUOLA DELL'INFANZIA E PRIMARIA DI VIA TOMMASEO Luigi Fasanella

trici. Agli inizi del 1950, don Luigi paventa l'idea di costruire un oratorio a Vieste. E, presto fatto, nell'ottobre viene benedetta la prima pietra ed è posta nella fondamenta. Già nel marzo del 1951 - chiusa la gloriosa sede dei giovani/issimi di AC di "Sant Mare" - vi si inaugurano (erano pronte solo tre camere) la sala cinematografica, il campo di calcio, le gare di nuoto ed altro ancora... la vita dell'Oratorio esplode. La messa domenicale, il percorso formativo umano/spirituale, la verifica della propria vita di cittadino/cristiano, la "collaborazione necessaria" dei genitori costituiscono il fulcro, il cuore della vera vita dell'Oratorio.

Nel 1952 è pronto anche il secondo piano. La sala cinematografica inizia a funzionare a pieno ritmo dal 1954. Dal 1959 al 1963 l'Oratorio si trasforma in colonia estiva e ospita i ragazzi di Vieste e dei paesi vicini.

Dal 1960 apre la Scuola materna parrocchiale e parte un corso professionale di Stenodattilografia e Ragioneria pratica. Nell'agosto 1963, 25° anniversario di ordinazione sacerdotale, don Luigi è nominato parroco di Santa Croce. Impegno pastorale che assolve per tre anni. Nel luglio del 1966 presso i locali dell'Oratorio, con alcuni adeguamenti, fu aperta la nuova parrocchia di San Giuseppe Operaio. Nel 1967 per la collaborazione

parrocchiale arrivarono tre Suore di Santa Chiara di Fiuggi.

Dal 1968 al 1970 si pose mano alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale. Nel 1972 don Luigi con alcuni giovani volenterosi fonda il mensile "Cuori Uniti". Dalle iniziali cinque copie dattiloscritte e riprodotte con la carta carbone, si arrivò, nel giro di qualche anno, ad una tiratura di oltre mille copie. Il mensile raggiungeva i viestani in mille posti diversi. Quando la redazione venne a mancare per la partenza dei giovani redattori a motivo di studio o lavoro... tutto restò nelle mani del solo sacerdote. A rileggerlo dopo tanti anni, "Cuori uniti" racconta l'incoscienza e forse la presunzione dei giovani redattori che si dilettavano a scrivere di tutto.

Nel 1988 don Luigi rassegna le dimissioni da parroco per raggiunti limiti di età e dopo tantissimi anni torna a vivere a Peschici con alcuni nipoti. Qui, nonostante la non più giovane età, prende il progetto/sogno che si era riportato con sé nel lontano 1943: l'Oratorio! Riesce a realizzare le primissime strutture.

Il 2 aprile 1995 don Luigi Fasanella muore. Il suo ricordo, nella memoria dei viestani, non è dato dalle "opere murarie", ma dalla sua indefessa opera di formazione umana/cristiana/culturale di più generazioni.

4 scuole

Carmine Fusco nasce a Foggia il 20 novembre 1953, da madre viestana e padre nativo di San Martino in Pensilis (Campobasso). Il nucleo familiare è composto dai genitori Antonio, geometra del Catasto di Foggia; da Giuseppina Protano, nobildonna viestana; da Pietro, figlio maggiore, ingegnere e dallo stesso Carmine. Frequenta la scuola privata del Convento di Foggia, poi la scuola media Carducci, consegue la maturità al Liceo Scientifico Marconi.

Carmine, che per gli amici e parenti sarà Lino, destinato a dover fare l'avvocato, per scelte altrui, parte per l'università di Modena e si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia. La sua difesa agli attacchi della famiglia sarà: «Mi piacerebbe aiutare gli altri - nella malattia». Aveva 19 anni, ma chiaro in mente il suo obiettivo.

Nel 1979 consegue a pieni voti la laurea in Medicina e Chirurgia e si specializza in Pediatria (1985) e in Igiene e Medicina Preventiva con indirizzo nella Sanità Pubblica (1989).

Fusco diventa un pupillo del professor Cheli, primario universitario di Pediatria a Modena, che oltre a guidarlo nella specializzazione lo terrà con sé in clinica. Non lo osteggerà quando lo vedrà partire per il Gargano, apprezzandone la profonda motivazione: l'amore per la sua terra, il desiderio di lavorare "sul fronte" (come amava dire). Luogo così diverso e "sfortunato", per i disagi e i disservizi. In realtà desiderava farne parte. Vieste, luogo di vacanza dai nonni materni, del mare, degli amici, dei primi amori, da grande diveniva la terra da abitare, nella quale integrarsi pienamente e vivere.

La sua carriera inizia con il ser-

vizio di guardia medica prima nel modenese, in seguito a Vieste e nei paesi garganici, con servizio anche di medico scolastico, medico presso i consultori familiari, specialista presso i poliambulatori, medico convenzionato prima con la generica, poi con la specialistica. Presso i consultori effettuerà corsi di preparazione matrimoniale, corsi alle partorienti, corsi per gli adolescenti. Sono gli anni nei quali vivrà anche l'esperienza dell'insegnamento presso l'IPSSAR di Vieste come docente d'Igiene.

Quando dalla medicina generale passa a quella ambulatoriale specialistica, decide di fermarsi definitivamente a Vieste, rinunciando per ben due volte agli incarichi ospedalieri presso l'Ospedale di Foggia. Per tanti anni eserciterà, unico pediatra specialista, a Vieste e nei paesi limitrofi. Negli anni Novanta ha rivestito incarichi vari presso l'ASL. Nel 1999 passerà allo studio associato di pediatria con una collega.

Nel frattempo ha sempre svolto attività di volontariato in collaborazione con l'associazione cattolica guidata da don Giocchino Strizzi, presso la Cattedrale di Vieste. E' stato socio fondatore della sezione del Rotary Club Gargano Nord (Distretto 2120). Non per il prestigio di appartenere ad un'associazione elitaria, bensì per operare concretamente per lo sviluppo del territorio.

Nel suo continuo percorso di crescita e attenzione al sociale ha pensato che l'esperienza politica potesse fare da corollario al suo impegno per la collettività. Diventa consigliere comunale nel maggio del 1997. Ma la politica è fuori dalla sua visione "lineare", resta in carica solo per rispetto della fiducia a lui dimostrata



dalla popolazione. Era risultato, infatti, il più suffragato fra i candidati, ottenendo consensi "trasversali".

Nel 2004 costituirà l'Associazione Culturale e Musicale di Vieste "M. Medina". Parteciperà a svariati corsi laboratoriali, specifici per le patologie della prima infanzia. Per assecondare la sua natura riservata, rinunciava a fare da relatore nei congressi pediatrici, pur collaborando e partecipando alla concreta realizzazione dei meeting. Era associato a "Medici Senza Frontiere".

Ha anche condiviso un'attività turistica a gestione familiare con il fratello. Ma quando il lavoro di medico

ha iniziato ad assorbirlo pienamente, non ha esitato ad abbandonarla. Ha anteposto la professione a tutto, anche alla famiglia, pur diventando nel tempo un marito attento, un padre affettuoso, partecipe alle problematiche e sempre presente con la sua infinita disponibilità. La "disponibilità", sua più grande peculiarità verso chiechessia, e l'"umiltà", non quale indice di insicurezza o inadeguatezza ma rispetto verso gli altri e dimensionamento verso il proprio lavoro. Per lui fare il pediatra era una missione non un lavoro.

Si può dire che abbia sempre cercato il confronto con i colleghi, ha

demandato quando la problematica era da "caso clinico". Se il bambino non era assistito, a prescindere da un eventuale compenso non aveva alcuna remora o indugio nel prestargli comunque assistenza. Quando i bambini di "S. Francesco" si ammalavano, era angosciato per ciò che la vita non aveva a loro dato, offriva cure ma soprattutto amore. D'estate poteva esercitare l'attività privata, ma lo faceva poco, sfuggiva alle chiamate perché «era compito della guardia medica che non doveva essere intralciata». Per ragioni di tempo, non offriva servizio pediatrico presso i villaggi turistici, ma assicurava la costante consultazione e se un collega richiedeva l'intervento dello specialista era disponibile e pronto.

Amava la musica, in particolare i Bee Gees, dei quali aveva ogni inedito. Per ascoltare un loro concerto partì per Monaco di Baviera. Amava incondizionatamente i figli e in loro proiettava il suo amore per "il bambino" in quanto tale. A loro ha trasmesso l'amore per la musica (Federica suona il pianoforte, mentre Antonio, il più piccolo, è un "multifonico" che suona batteria, chitarra e pianoforte).

Per tutti era il Dott. Fusco... Al cimitero lumini e fiori sono sempre vicino alla sua tomba, con testimonianze scritte di mamme e saluti di bambini che serbano ancora vivo il suo sorriso. Lui era il medico con le caramelle senza il camice, pronto a regalare i "campioni" che lasciavano i rappresentanti farmaceutici. Per gli amici era un giocherellone, faceva scherzi ma nessuno può raccontare di aver ricevuto da lui un'offesa. Era leale, sincero e onesto. Amava avere la casa sempre piena di amici e arrivava sempre per ultimo, anche a casa propria, trafelato dopo aver ultimato le visite a domicilio. Ne faceva tanta a qualsiasi ora e in qualsiasi circostanza. Riferisce la moglie: «Era il primo gennaio del 1993, si era occluso il canale lacrimale al suo occhio destro e non aveva chiamato l'oculista, suo intimo amico, perché festa, non era il caso di importunare. A casa c'erano

ospiti a pranzo. Durante il pasto suonano alla porta, un neonato aveva la febbre alta. Lasciò la tavola, si bendò l'occhio e si fa accompagnare dal suo piccolo paziente».

Amava anche viaggiare, ma lo faceva più per ritagliare spazi e tempi per la famiglia, perché allontanarsi dall'ambulatorio gli piaceva proprio poco. Senza pseudo idilli, viveva un rapporto profondo con la moglie, pieno di rispetto per la personalità dell'altra, amava per come gli altri erano, vedendo nell'altro il buono, l'autenticità dell'essere. Potremmo dire che nell'altro cercava sempre di riflettersi. Nel maggio del 2005, da una risonanza magnetica effettuata per un'ernia discale, scopre un cancro al polmone. Seguiranno terapie, dolori lancinanti, speranza, rassegnazione, abbandono delle forze, lento distacco dalla vita, ma soprattutto un intenso cammino di fede.

Da sempre cattolico praticante, si è avvicinato a Dio con abbandono, speranza e forza, ma credeva nella scienza che non trovava risposte convincenti al suo caso. Pochi sono stati i momenti di sconforto, pochi i momenti di ribellione, tanti di dolore. Quando riusciva a camminare si faceva accompagnare in ambulatorio con un "affetto" accarezzava ogni cosa. I genitori dei suoi pazienti lo contattavano per telefono, anche a distanza un suo parere era ben accettato. Lui pian piano mostrava insoddisfazione alla sua impotenza. Non poteva aiutare nessuno, aveva bisogno di essere "salvato". A marzo del 2006 finisce la favola del medico di paese che amava la vita e nel rispetto di questo dono ha vissuto per custodire quella dei piccoli. Il canto funebre, ove tanta gente proveniente da luoghi diversi ha partecipato cantava: «Adesso sei fra gli angeli del Paradiso...». E le parole del vescovo D'Ambrosio nell'omelia dicevano: «... Sei a custodia eterna dei Tuoi bambini...».

Il suo ricordo resterà come modello e monito per le nuove generazioni.

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCHE DI RISCOVRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLONI

Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle

KRIOTECNICA
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-riscaldamento
CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Tel. 0884 99.47.92/99.40.70 Cell. 336.14.68.48/330.32.75.25

L'orologio a Peditillo, socialista e rivoluzionario, abita al mio paese in una piccola casa a pianterreno del rione *Caùto*, nel mezzo di un orticello a gelsi e fichi d'India che guarda la scarpata della ferrovia. L'appartamento è tutto in una stanza piuttosto grande. Un leggero tramezzo di tavole divide il negozio dei giacigli e della cucina, ma il legno grezzo non si vede, coperto com'è dai ritagli delle riviste a colori che ritraggono Nenni mentre arringa le folle nei comizi, o leoni cani gatti o uccelli in grandezza naturale, incollati tra belle donne poco vestite e treni direttissimi usciti dai binari negli ultimi trent'anni, con le locomotive contorte e i vagoni sconvolati. Addossata alla porta dai vetri sempre sporchi, c'è un tavolo di noce tarlato ingombro di sveglie e di orologi da tasca sventrati e allineati accuratamente, rotella per rotella e molla per molla.

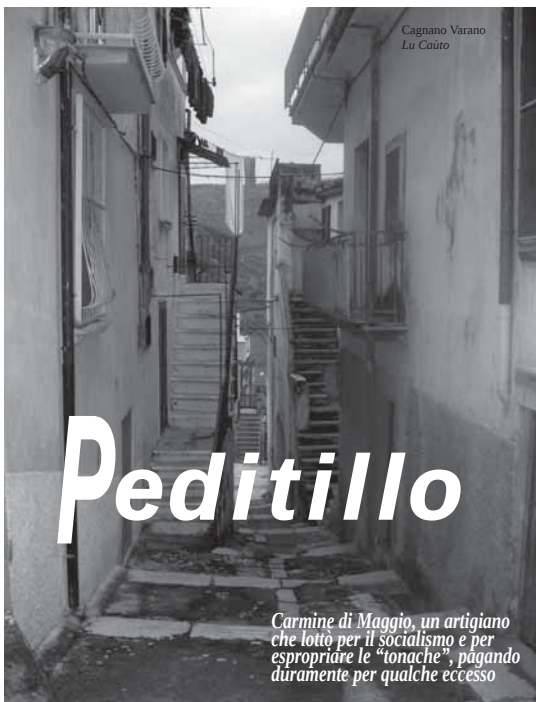
Ai muri, accanto alle oleografie di paesaggi alpini, sono attaccati a grossi ganci quattro o cinque pendoli dai batacchi impolverati, una gabbietta con una coppia di canarini e una bisaccia militare. Sul retro la casa pare allargarsi un poco. Contro la parete di fondo troneggia un letto a saccone, altissimo e gonfio, a due piazze, dove Peditillo dorme solo da quando la moglie Concetta l'ha lasciato per certe questioni politiche e religiose che spiegheremo appresso. Dal soffitto pendono fitti grappoli d'uva, fichi e pomodori infilzati alla spina, secondo stagione. Ogni tanto un frutto, con tonfo lieve, si stacca dal trave e va a schiacciarsi sul comò, vicino alla radio a pile o dietro il boccale di creta pieno di oliva in salamoia.

Se l'orologio è al lavoro, con la lente a tubo incastata nell'orbita, intento a frugare le lucide casse dei Roskoff a sette rubini, di solito la vetrina che dà sull'orto è aperta e le galline e i pulcini razzolano pacifici per l'ammattinato sotto il forno o beccano tra i fasci di sarmetti accatastati in cucina di fianco all'acqua. Libertà, il soriano di Peditillo, non si preoccupa degli intrusi. C'è abituato e dal letto matrimoniale dove se ne sta raggomitolato giorno e notte, sorveglia i polli e i ritti clienti, con un occhio solo, che pare di vetro.

Posso descrivere minutamente l'ambiente, perché in casa Peditillo m'è capitato di entrarci parecchie volte: da ragazzo, quando mio padre mi ci mandava per commissioni e più tardi da grande, in certe sere d'autunno, dopo la liberazione, ai tempi in cui l'orologio teneva infuocati discorsi in piazza e faceva bandiere rosse col sole nascente, sul tavolino delle sveglie, aiutato dalle camari iscritte al partito. Peditillo al paese è ancora un'autorità, anche se adesso s'è ritirato in disparte e vive in margine alla politica. È stato due volte al domicilio coatto d'Ustica nel venticinque e nel trentatré, ha bevuto almeno un litro d'olio di ricino dalle bottiglie dei fascisti e s'è fatto picchiare di sana ragione, con i manganelli, una mattina che per bravata tirò una bomba di carta contro il federale di Foggia al raduno dei mutilati e quello dovette starsene a letto con l'itterizia quaranta giorni.

Allora Carmine Di Maggio aveva passato i trent'anni ed era già un omo con la barba rossa incolta alla garibaldina che gli arrivava al petto, gli occhi chiari, bellissimi, un che di fanciullesco nel viso roseo e bianco e i capelli lunghi tagliati alla nazarena. Lo chiamavano l'eremita. Il nomignolo di Peditillo glielo affibbiarono più tardi, quando tornò dall'"acqua verde" e videro che si trascinava dietro una gamba insieme al piede teso e rigido. Ad Ustica aveva imparato a cinciachiare orologi, sicché smise di bucar tonale con la lesina e rattoppò ciabatte a tiro di spago come gli aveva insegnato suo nonno, e aprì negozio in casa, all'orto del *Caùto*. Sui prime lo lasciarono tranquillo. La pattuglia all'Ave Maria passava a vigilarlo e l'appuntato gli raccomandava di starsene tappato a scanso di guai. Lui sorrideva e obbediva. La notte accendeva un lume a petrolio – la luce elettrica è un lusso da signori, diceva, e poi mi dà fastidio agli occhi – e sotto la visiera di cartone legata in fronte, squadrava libri fino all'alba. *Rinalda* e *Ferrù* sapeva citarli a memoria; s'era fatto l'orecchio all'otario e declamava con garbo, nel barbone, i fatti di Roncisvalle lasciando con tanto d'occhi le donnette che venivano alla vetrina arabescata di gelo o foderata di polvere. Più che sovversivo le autorità lo consideravano un capo scarico, mezzo sfaticato e mezzo anarchico. Di sveglie in verità ne aggiustava poche, quando ne aveva il ticchio, non più di tre ore per di. Tutti, al paese, sapevano che la giornata di Peditillo non poteva durare di più, e s'adattavano ad aspettare che gli venisse l'estro di snignare gli ingranaggi. A chi sollecitava un pendolo rotto, l'orologio predicava, bonario, l'affrancamento dal bisogno e la rivoluzione degli orari nelle officine «che l'uomo non è bestia e lo spirito e la meditazione debbono averci la loro parte». Quelli scuotevano il capo e se ne andavano.

La madre, morendo, aveva lasciato al giovane Carmine un fazzoletto di terra prossimo al lago, e lui, in solitudine, ci piantava ortaggi e innestava i meli *fiscuzzi* che spuntavano alla macera insieme a due o tre cufi d'olivo e qualche sorbo. Il poderetto era stato comprato all'incanto, col finire delle decime dei preti borbonici, da un avo muratore e Peditillo ne menava gran vanto, dicendo che



Carmine di Maggio, un artigiano che lotta per il socialismo e per espropriare le "tonache", pagando duramente per qualche eccesso

senza il socialismo «la chiesa ancora sarebbe stata all'ingrasso». Con le tonache ce l'aveva, più per pregiudizio che per ideale. Ogni volta che incontrava Don Pietro il prevosto, tagliava di lungo e faceva le corna. Capitava sovente, sul tramonto, al momento che di maggio la camicia aperta sul collo, risaliva dalla campagna le ultime pettate dello stradone, ciondolante sull'asinella con i piedi esili che strisciavano nella polvere. Alla farmacia, medici e avvocati seduti a prendere il fresco ridevano; il maresciallo fingeva di niente e voltava la testa.

Poi, un bel giorno, nessuno rise più. Fu un brigadiere siciliano, venuto nuovo alla stazione, a scoprire il trucco. Trovò nella *Gerusalemme Liberata*, posata sul canterano, sei

quinterni del *Capitale* tagliati di fino per appaiarli alle pagine dei versi, e sotto i mattoni del forno certi foglietti rossi di propaganda e un'intera collezione dell'*Asino*, dal millenovecentodiciotto al ventuno. Pare che l'orologio avesse avuto la debolezza di mostrarsi agli studenti del Commerciale. Tanto bastava per rispedirlo a Ustica con l'addebito della sedizione e le aggravanti del complotto. Si combatteva in Africa, allora, e non c'era da scherzare. Peditillo s'era sposato da una settimana, soltanto in municipio, con la figlia del bottaio Valente. Lo tirarono fuori dal letto e così, ammanettato, arrivò alle carceri fra gli urli della suocera che battendosi il petto gridava alla finestra: «Un senzafede m'hanno apparentato, un anticristo senz'arte né

parte. Povera figlia mia, sola rimani e disonorata. L'hai voluto e mo' che ti rimane? Il Capitale?». Concetta piangeva e portava il fagotto dietro la carrozza dei carcerati, vestita di nero come la Madonna dei sette dolori.

La ferrovia, finché non partì il treno col detenuto politico, rimase circondata dalla forza. Nei ragazzi si stava a guardare dai cespugli gli uomini armati e la faccia livida di Peditillo dietro il finestrino appannato dal vapore, con la barba rossa scarmigliata e gli occhi vuoti ma fermi e duri come pietre. Dovevamo rivederla a guerra ultimata. In paese si parlò non poco dell'arresto, qualcuno arrivò persino ad insinuare che il *Capitale* era un tesoro di monete d'oro rubato dai briganti nel quarantotto, ad un certo signor Marx, forestiero e sotterrato nell'orto del *Caùto* dove l'orologio l'aveva rinvenuto e dissepolto senza fiatare. Poi a Peditillo nessuno pensò più. Nel negozio era subentrato un cognato del carcerato e Concetta, in tutto, andava alla Matrice per spiare e comunicarsi. Brava donna, diceva la gente, e c'era chi s'azzardava a portarle un pizzico di farina a Natale e un caciocavallo a Pasqua. Ma di nascosto, beninteso, che le autorità stavano sul chi vive e il segretario del fascio ogni tanto andava a indagare, prima di inviare i suoi rapporti direttamente a Roma.

Torno, all'improvviso, una notte. I pescatori se lo videro piovere all'istmo, male in anese, la bisaccia militare gettata sulla groppa, le scarpe sfondate e lo sguardo spiritato di chi ha camminato a lungo digiunando. Raccontò che veniva da Salerno dove gli alleati lo avevano sbarcato e disegnando sulla sabbia mostrò come aveva risalito a piedi mezza Italia, sotto i bombardamenti, mangiando meloni quando poteva e fumando le sigarette degli sbandati. Nel Gargano le ultime pattuglie tedesche stavano ritirandosi. I paesani pensarono bene di nascondere in un pagliaio e alle prime luci, sdraiato in fondo a un sandalo, sotto le reti bagnate. Peditillo poté vedere a riva il campicello dell'avo scorporato ai preti. Disse: fonderò il partito e sbarcò. Sei mesi dopo era già segretario di sezione, scriveva alla Federazione e teneva discorsi in cui, di solito, parlava dei lampadari e dell'argento da portar via in casa del parroco. «Una lezione ci vuole, gridava. Le tonache hanno ancora troppa roba. Provvederemo. Aspettate e tutto si farà per benino». Così arrivava l'orologio i compagni riuniti e quelli gli guardavano la barba a bocca aperta, e chiedevano «quando?», un poco smarriti. «Pazientate, pazientate, tutto si deve fare con la legge». La legge, per i socialisti paesani, erano i carabinieri e la cosa non li persuadeva molto. Come spogliare i preti sotto gli occhi della forza? «Vedrete!», insisteva l'orologio, e sorrideva malizioso, socchiudendo gli occhi chiari che ora gli lucevano nella testa calva. Il diciotto aprile, dopo il referendum,

Peditillo si ammalò di polmonite e, una volta convalescente, trascorse due mesi interi, seduto nell'orto, all'ombra dei gelsi, parlottando con i gregari più fidati, in attesa che gli tornassero le forze. Suo cognato, nello sgabuzzino, continuava intanto a aggiustare orologi e a mandare avanti la baracca, brontolando contro il socialismo che minacciava di affondarla. S'era iscritto al partito anche lui, per amore di quiete e dovere di sangue ma mugugnava sul banco e sotto sotto dava ragione a Carmela che al primo litigio col marito politicante aveva raccolto i panni ed era tornata dalla madre.

«Vedi, – diceva Rocco Valente al parente segretario – tu esageri. Tutti gli idealisti esagerano. Non tocchi una pinza da un anno e ti rodi il cervello. Bastonavi tua moglie perché andava in chiesa e quella t'ha lasciato. Come finirà?». Finì che Peditillo tornò in galera e proprio per difendere dai preti il cognato morto, ucciso sul colpo da una sincope. Don Pietro, il prevosto, fu inesorabile. Non volle la bara in cappella. C'erano disposizioni scritte dalla Curia, spiegò, e non ammise ritorsioni. Neppure il sindaco riuscì a convincerlo. «Gli infedeli fuori della Matrice – urlò –. Il morto è iscritto e tanto basta. E poi non sa lei che volevano prendermi argento e lampadari?». Non ci fu verso di rimuoverlo dal proposito. E Peditillo, sul feretro, in mezzo al sagrato, tra i compagni che applaudivano e i santi impalati sui pilastri, tenne l'elogio funebre del congiunto scomparso. Cominciò dai Borboni e finì con la Spagna. Parlò delle decime. Citò, persino, a memoria, un brano dell'*Asino* a firma Rusticucci. Disse cose tali che a mezzanotte era già a Lucera, nel quarto braccio, in attesa di giudizio per vilipendio e oltraggio.

Ora l'orologio è di nuovo al *Caùto*, con la barba sbiancata nelle rotelle dei Roskoff e la lente a tubo ficcata nell'orbita. È molto invecchiato Peditillo, e i vicini fanno corre la voce che la notte tossisca e si lamenti. Sulla porta a vetri del negozio ha messo un cartello: «Non si fa credito né politica». Alla sezione c'è un altro adesso a dirigere, un geometra "aperturista" che sa d'idrocarburi, e si scappella al prevosto. Lui, Carmine, non ci mette piede, per ripicca. Sono i tempi, dice la gente. I tempi cambiano e anche gli uomini. Ma nella casa dell'orto niente pare mutato. I canarini fischiano nella gabbia appesa al chiodo, i polli razzolano sull'ammattinato; una sfera di sole va a posarsi di traverso, nelle giornate chiare, tra la polvere che copre la rilegatura della *Gerusalemme Liberata*. E di tratto in tratto i vecchi pendoli battono le ore, dal muro, mentre il gatto Libertà, aggomitolato sul letto a due piazze, sussulta al rombo dei treni quando passano la scarpata già alla ferrovia.

Matteo De Monte
("Il Messaggero", aprile 1962)

La guerra era appena finita e continuava il razionamento dei generi alimentari. La povera gente viveva di espedienti ... e qualche volta finiva in tragedia

A Cagnano la sera del 7 maggio 1946 accadde qualcosa di drammatico. Era la vigilia dei tre giorni di festeggiamenti in onore dei Patroni del paese, San Michele Arcangelo e San Cataldo. E tutto era già pronto.

La mattina dopo ci sarebbe stata la tradizionale processione alla Grotta di San Michele, con grande partecipazione anche degli abitanti di San Nicandro e Carpino; e, sempre il giorno successivo, si sarebbe svolta la secolare fiera del bestiame, tra gli ulivi intorno al vecchio composanto (ora demolito per far posto al nuovo municipio) con centinaia di pecore, capre, maiali, mucche, cavalli, muli, asini...

Esattamente un anno prima, il 7 maggio 1945, con la resa della Germania e la sconfitta del nazismo, in Europa era finita il lungo e devastante Secondo Conflitto Mondiale.

Il Gargano era stato appena sfiorato dalla guerra, che invece fu combattuta a lungo nel vicino Abruzzo, col fronte che andava da Ortona a Cassino. Foggia fu semidistrutta dai ripetuti bombardamenti americani che durarono fino a luglio del 1943.

Dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, il 9 luglio, la caduta del Fascismo il 25 luglio, e l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre, il giorno 10 ci fu la fuga da Roma a Brindisi del Re con la Corte e il Maresciallo Badoglio. Due giorni dopo a Cagnano giunse un'autocolonna di tedeschi in perlustrazione; e quando, poi, fu la volta dell'esercito di Sua Maestà britannica, arrivò, proveniente da Carpino, soltanto una jeep con l'autista, un sergente e un mitragliere. Tutto qui.

Ad un anno di distanza, tuttavia, si può dire che in paese si respirasse ancora aria di guerra, per i residui dell'oscuramento bellico con lampioni e fanali dalle lampade azzurre che rischiavano una malapena le strade. E continuava il razionamento dei generi alimentari (le diete sigarette, oggi roba da ridere. Quando arrivava da Rodi il treno con il tabacco e il sale, davanti ai due "tabacchini" si formava una lunga fila perché la scorta delle sigarette era limitata).

Nella grande Piazza Pietro Giannone e lungo il corso parevano perciò ancora più fantasmagoriche le artistiche arcate dalle luci multicolori. Lungo i marciapiedi c'erano tante bancarelle del torrone e delle noccioline americane, e quella dello zucchero filato. Si facevano luce con le lampade ad acetilene.

La gran massa di popolo ascoltava il concerto bandistico sulla piazza o passeggiava vociferante per il corso, nell'attesa dei fuochi d'artificio a chiusura della vigilia.

Un giovane, Domenico Fini, che faceva parte di una famiglia di povera gente – braccianti agricoli stagionali, mietitori, servi-pastore, e più di tutto, ladri-uncoli – da tempo latitante sul "bosco" (in montagna), scese in paese per starsene qualche ora in casa con la moglie, convinto – a ragione – che nessuno avrebbe badato a lui.

Ma ci fu certamente una spiata, perché poco dopo bussò alla porta della casa il maresciallo dei carabinieri con due militari armati di moschetto e una guardia municipale che, successivamente, avrebbe raccontato a tutti per filo e per segno come si erano svolti i fatti.

La casa si trovava nel nucleo storico del paese, *lu Caùto*, in via Canessi, sopraelevata sulla strada, con un poggolo di quattro gradoni davanti alla porta. Come molte di queste vecchie case addossate l'una all'altra, non era che uno stanzone senza finestre, con la "mezza porta" per fare entrare un poco d'aria. E non aveva luce elettrica. In queste case non raramente vivevano ammassate intere famiglie, spesso in compagnia del ciuccio o del porco (Posso farne testimonianza per averlo visto più volte da ragazzo).

Dopo molto bussare, la porta fu finalmente socchiusa dalla moglie del ricercato che subito disse, bimbinescamente, che il marito stava al bosco; ma i carabinieri irruperono di forza nella casa, completamente buia, ed alla luce di torce elettriche cominciarono a cercare sotto il letto e dovunque fosse ipotizzabile che l'uomo si fosse potuto nascondere. La donna guardava muta, mentre i due figliolotti aggrappati alla sua veste cominciarono a piangere disperatamente. Dell'uccel di bosco, tuttavia, nessuna traccia; ma se si trovava nella casa, come pareva certo, non poteva essere svanito nel nulla.

Infatti, per tentare la fuga, o soltanto per nascondersi, il giovane era riuscito ad arrampicarsi ne *lu fucarile* [la canna del camino]. Ma era rimasto bloccato a metà, forse per la strettezza di quel passaggio.

Il maresciallo, vecchia volpe, per qualche rumore proveniente dal camino o per intuito, immaginò la situazione ed invitò il fuggiasco a scendere; non ottenendo risposta ordinò ad un carabiniere d'infilare la canna del moschetto

nel camino per accertare se così stavano le cose e, intenzionalmente o per malosorte, dall'arma partì un colpo. Il fuggiasco, cadde sul pavimento e fu subito ammanettato dai carabinieri.

Indossava solo una maglia a carne e *lu cazzunet* [un mutandone lungo fino ai polpacci, molto comune tra i popolani e usato anche dalle donne, "per coprire le vergogne"]. Quando il drappello uscì sul poggolo, mentre cominciavano gli spari dei fuochi d'artificio, il giovane sfuggì fulmineo alla stretta dei carabinieri, con un balzo salto sulla strada buia e cominciò a correre. I carabinieri spararono subito due colpi, di sicuro colpendolo, ma l'uomo continuò a correre per una ventina di passi, per svoltare poi verso il Giro Esterno, una stretta strada sterrata che separava le ultime case dal rapido burrone.

Di certo egli intendeva raggiungere un piccolo anfratto poco al disotto della stradina, nel quale già altre volte aveva trovato rifugio, nel silenzio e nell'omertà dei vicini, ma giunto sul ciglio del dirupo forse gli mancarono le forze o, già senza vita, rotolò lungo il costone. La ricerca dei carabinieri alla luce delle torce fu senza esito, e così pure, il giorno successivo, quella dei due fratelli, che ben conoscevano il nascondiglio, e della povera moglie accompagnata dai due bambini, che l'attendevano sulla strada.

In paese tutti parlavano del fatto, e i più erano convinti che alla ora una volta egli «avesse fatto fessi i carabinieri» e se ne stava libero, su al bosco.

Invece, dopo sei giorni, ad una decina di metri più in basso del rifugio, e scoperto solo per il gran fetore che emanava, fu ritrovato il cadavere nascosto da un alto cespuglio d'ortica. Nella tarda mattinata ho assistito anch'io, tra la gente assediata sul Giro Esterno, agli accertamenti dei carabinieri e del Pretore giunto da Rodi. Alla fine i resti furono raccolti in una bara portata sulla strada con gran fatica da quattro spazzini dipendenti del Comune. Appena dopo il tocco fu trasportata al cimitero percorrendo il Giro Esterno fino a Terra Barone e quindi la vecchia strada borbonica che tra gli orti e gli uliveti costeggiava l'abitato.

Allo sbocco sulla strada, a questo punto, si presentava il giardinetto di casa mia, la "Gabinia", davanti alla quale, stando accanto al cancello, vidi passare la cassa. Ma quando il triste corteo, con i quattro portatori e i carabinieri col volto coperto da fazzoletti mi giunse vicino, fui avvolto da un tal puzzo che, stomacato, mi voltai improvvisamente a vomitare su una pianta di margherite che mi stava accanto, e poi corsi subito in casa.

Brutto, tremendo ricordo.

Antonio La Porta

P.S.: La sera delle nozze di mia sorella *Liberina*, nel 1958, un fratello maggiore, oggi "latitante", approfittando della confusione, rubò tutte le galline del nostro pollaio, che stava nel giardinetto dietro la casa. Se ne parlò a lungo, sorridendo, in tutto il paese.

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0894 99.14.08 – 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0894 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

Eredità celtiche nelle feste del fuoco

Le fiamme del falò sono alte verso il cielo pieno di stelle e ondeggiando, senza mai fermarsi, per scaldare una gelida serata d'inverno, muovendo in me tanti pensieri. È il 20 gennaio, giorno dedicato a San Sebastiano, quando a San Nicandro Garganico si fanno ardere grossi fuochi per commemorare il santo. Tra danze intorno al fuoco, canti paesani, gustose ghiottonerie preparate apposta per tale evento e briosi stornelli provocatori per prendere in giro bonariamente i partecipanti degli altri falò, con immaginazione mista a curiosità, cerco le antiche tracce per comprendere il senso di questi rituali e percepisco il sacro e il profano che cominciano a interessare quel varipinto intreccio di venerazione popolare, in un misto tra pagano e cristiano.

Tutto questo mi stimola e mi affascina. Sento ora il bisogno di condurre un'indagine antropologica approfondita sull'argomento ma, per entrare nei dettagli, è indispensabile iniziare dalle domande giuste: perché si accendono questi falò? perché in determinati giorni, piuttosto che in altri? e come mai nei paesi vicini sembra non esserci traccia di cerimonie simili, almeno nel cuore della stagione invernale? Procedo con ordine e cautela.

L'uso di accendere fuochi propiziatori sembra essere una pratica molto diffusa in tutta Europa e tali riti, legati simbolicamente al fuoco, venivano svolti anticamente durante l'intero anno. Tuttavia, a prescindere dalle diversità territoriali e stagionali, le varie feste del fuoco presentano notevoli analogie, come anche i diversi benefici che la gente si aspetta da questo tipo di pratiche magiche e purificatorie. Sul promontorio garganico persistono le tracce di queste antiche tradizioni in diverse comunità e, a San Nicandro Garganico, tali cerimonie del fuoco sembrano mantenere ancora oggi una certa aura magica. E' qui ancora forte l'usanza di accendere grossi falò in tutti i rioni del paese, in una sorta di goliardica e scanzonata competizione paesana.

L'occhio attento riesce a scorgere reminiscenze di antiche cerimonie pastorali e contadine. Infatti, si vedeva nel fuoco un mezzo per far prosperare i campi, il bestiame e gli uomini, augurandosi una buona salute, scacciando le streghe e i diavoli, o proteggendosi dai sortilegi, dalla cattiva sorte e dalle calamità di varia natura. I "fuochi" festeggiati a San Nicandro oggi sono tre e, fino a qualche decennio fa, erano ben quattro: Sant'Antonio Abate (17 gennaio), San Sebastiano (20 gennaio), San Ciro (31 gennaio); oggi, questo fuoco non viene tanto celebrato e poi San Biagio (3 febbraio).

Accendere il falò in questo particolare periodo dell'anno non sembra affatto casuale. E siamo, quindi, al primo interrogativo: perché si accendono fuochi propiziatori? Rispondere non è cosa semplice, perché in parte si perde il ricordo, col passare dei secoli, di quei fattori che spingono un popolo o un'intera comunità a comportarsi in un certo modo. Però, studiando tutti gli indizi che il folklore ci pone davanti, è possibile comunque delineare un quadro piuttosto coerente riguardo a quello che potrebbe essere il pensiero originario che sta alla base di tanti eventi, ormai dimenticati dal tempo.

Innanzitutto, siamo nel cuore dell'inverno e cioè tra il solstizio d'inverno (21-22 dicembre) e l'equinozio di primavera (20-21 marzo), tra l'inizio della stagione fredda e l'inizio della primavera. Considerando gli elementi simbolici di questi riti, partiamo dall'elemento più evidente: cioè il "fuoco". Simbolicamente, il fuoco possiede diversi significati, tutti riconducibili ai concetti di calore, luce, trasformazione e purificazione. I primi due aspetti, calore e luce, rappresentano la polarità complementare del fuoco e spesso, nell'antichità, venivano raffigurati il primo, con raggi ondulati o linee curve, e la seconda con raggi o linee dritte. Accendere un fuoco è equiparato alla nascita e alla risurrezione e, nelle culture primitive, alla procreazione e fertilità sessuale.

In effetti, accendere fuochi o anche torce di dimensioni e forma diverse per poi saltarvi sopra, ballarci intorno o condurre il proprio bestiame fra le fiamme e attorno ad esse, sembra essere stata una consuetudine universale che ha riguardato in particolare popoli e culture del centro e del nord Europa, di stampo indoeuropeo e celtico. Studi recenti hanno avanzato due ipotesi per decifrare queste pratiche: da un lato, le feste del fuoco vengono considerate come rituali magici o come incantesimi solari intesi secondo il principio della magia imitativa che, per poter garantire così il necessario apporto di calore a uomini, animali e piante, si accendono dei falò per riprodurre sulla terra la grande fonte di calore e di luce che sta in cielo, il Sole appunto; dall'altro, i fuochi rituali hanno uno scopo purificatorio, quindi destinati a bruciare e distruggere qualsiasi influsso malefico, sia esso personificato (streghe, demoni e mostri vari) oppure impersonale come una contaminazione o corruzione dell'atmosfera. La prima teoria vede il fuoco come elemento stimolante, la seconda come elemento purificante.

A San Nicandro Garganico, le feste dei fuochi rappresentano tutti questi aspetti insieme, con quel pizzico di competizione rionale che rende le serate spensierate e allegre. Anticamente i nomi ricordano volentieri i canti paesani, i balli euforici di coppia al calore della fiamma, per assorbire gli effetti fecondanti del fuoco, di buon auspicio per la futura coppia e per la prole. Il 17 gennaio, nel giorno di Sant'Antonio Abate, inizia ufficialmente il Carnevale e la mupia (euforia sfrenata) colpisce tutte le persone, come una sorta di incantesimo. Da quel giorno in poi, per tutte le domeniche suc-

cessive, fino ai tre giorni effettivi di Carnevale, ci si mascherava e poi tutto si rianimava, tra balli e canti, come se tutti ci fossero "impensati" dello spirito della Natura, che tornava a vivere. E tutto questo finiva con la morte simbolica dell'inverno, il Carnevale appunto, e nel Martedì Grasso, dove proprio a San Nicandro Garganico si appiccavano gli ultimi fuochi, i bambini buttavano tra le fiamme un pupazzo fatto di paglia e arbusti vari per rappresentare il capro espiatorio che, con la sua morte, portava via tutti gli influssi malefici di una natura rigida che, da quel momento in poi, avrebbe elargito al popolo tutta la sua ricchezza con l'arrivo della primavera.

Rinascita e resurrezione della Natura che, nel sacralismo religioso, diviene Rinascente e Resurrezione dello Spirito nella figura di Gesù Cristo. La Natura, nei tempi passati, aveva da parte degli uomini un'importanza maggiore e come una divinità veniva rispettata e venerata. Tutto era legato ai suoi ritmi e ogni fenomeno, positivo o negativo, era condiviso dagli esseri umani, pronti a soddisfare il volere della Madre Terra, affinché pastorizia, agricoltura e pesca potessero garantire il massimo risultato possibile. Più che una mera superstizione, questo modo di agire rappresentava semplicemente una consapevolezza dell'ambiente in cui si viveva, dove ogni aspetto della Natura rappresentava qualcosa di sacro. Il fuoco, quindi, visto come il principio attivo per incoraggiare il ritorno della luce e del calore, e come simbolo di rinascita e risurrezione del Dio Sole; ma anche strumento di purificazione e trasformazione, come passaggio dalla morte della stagione sterile alla vita della feconda primavera.

Dopo queste prime considerazioni, passiamo alla seconda domanda dell'indagine: perché sono stati scelti giorni particolari invece di altri? Partiamo dal 17 gennaio. Questo giorno è dedicato a Sant'Antonio Abate, primo abate e tra i primi eremiti del cristianesimo. Nato in Egitto di nobile famiglia e rimasto orfano, decise di dedicarsi a una vita fatta di stenti e privazioni. L'aspetto interessante di questo santo è la sua iconografia. Tra i simboli che lo accompagnano si possono notare un bastone, o croce con tau, una campanella, ai piedi un maialino o un cinghiale e una fiamma ardente. Non tutti sanno che questi simboli rappresentano, spesso, anche un'antica divinità celtica legata al sole e al fuoco, il Dio Lugh. Questo santo guaritore viene sovente invocato contro una malattia chiamata "fuoco di Sant'Antonio" per via di una forte sensazione di bruciore alla pelle.

San Sebastiano, venerato il 20 gennaio, è rappresentato iconograficamente come una persona molto giovane, dai lineamenti quasi femminili, trafitto da frecce e legato a un albero o tronco di alloro. La tradizione cristiana lo vuole come guaritore della peste. Anche questo santo è direttamente collegato con simboli di fuoco e solari perché i simboli sopra citati sono tutti propri del dio Apollo, raffigurato con un albero di alloro, frecce e dardi, che scoccava contro i mortali anche per procurare la peste, che ovviamente riusciva anche a debellare, quando chi lo invocava per questo. Di San Ciro, 31 gennaio, si sa ben poco, anche se tale giorno è uno dei più importanti del calendario celtico, Oimelc o Imbolc, in cui si festeggiava l'allontanamento dell'inverno attraverso riti di fertilità.

La festività celebrava la luce che si rifletteva nell'allungamento della durata del giorno e nella speranza per l'arrivo della primavera. Era tradizione celebrare la festa accendendo lumi e candele. In epoca cristiana la festa di Imbolc venne equiparata alla Candelora. Poiché la festa pagana era sotto gli auspici della dea Brigit, si trasferì nella ricorrenza di Santa Brigida, il significato del suo nome è "colei che brilla molto", "la brillante", tutti elementi simbolici legati alla fertilità e soprattutto alla luce. Siamo alla vigilia di febbraio e guarda caso da febbraio (da cui febre) deriva februario ed anche il verbo februlare, "purificare". Il mese delle purificazioni dunque, che nel calendario arcaico attribuito a Romolo era l'ultimo, preludeva alla rifondazione dell'anno nuovo in marzo: per prepararsi al "passaggio" era necessario purificarsi con una serie di riti entrando anche in comunicazione con i parenti morti durante le nove giorni del Parentalia. E quindi, proprio all'inizio del mese di febbraio, i Celti celebravano la festa della luce rinascita, dalla quale, come detto in precedenza, deriverebbe il rito delle candele della Candelora.

Per tornare alla figura di San Ciro, la tradizione vuole che sia stato bastonato, bruciato con delle fiaccole e calato nella pece bollente, da cui comunque riuscì a sopravvivere. Tutti elementi legati al fuoco e al calore. Infine, proprio collegato alla festività della Candelora c'è San Biagio, venerato il 3 febbraio. Un santo anch'esso guaritore che principalmente cura le infiammazioni della gola e lo fa apponendo due candele incrociate, benedette proprio il giorno della Candelora. Santi guaritori e dei solari, simboli di fuoco e di purificazione; solo un caso? O l'antica sapienza naturale dei nostri progenitori è riuscita a sopravvivere grazie al sincretismo religioso e al legame che la tradizione popolare ha sempre voluto mantenere con Madre Natura?

E' sicuro però che guardando con attenzione tra i lapilli e le fiamme del falò si possono ancora scorgere uomini e donne danzare e gioire, inneggiando al ritorno della primavera, per rinascere nella mente e nel corpo al calore del Sole.

Giovanni Barrella
Gruppo Argod

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/5 FRANCESCO SAVERIO ALTAMURA



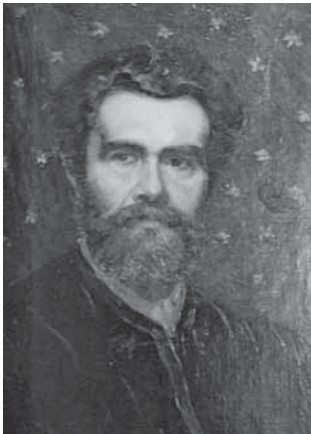
(Pasqua 1215) Questo omicidio divise Florentia ... e una parte si accostò a Buondelmonti, l'altra agli Uberti ... E così la nostra città ancora, come tutta l'Italia più tempo era divisa, in guelfi e ghibellini si divise.
(Machiavelli, Istorie Fiorentine)

Dolore delle nostre divisioni nel «fiorentino genio della politica», identico dolore in Dante che nell'uccisione di Buondelmonte (Par., XVI, v. 140) aveva già presagito l'inizio delle lotte fra guelfi e ghibellini. Eppure, in queste travagliate celebrazioni dell'Unità d'Italia, in cui qualcuno ancora parla di secessione, non sembrano esser trascorsi secoli da quel lontano giorno.

Quello stesso episodio medievale che Saverio Altamura (Foggia 1826-Napoli 1897), fedele ai dettami della pittura romantica, immortalò nel 1861; la grande composizione *I funerali di Buondelmonte* — olio su tela, 106 x 214, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna — segnò il suo ingresso ufficiale nella pittura italiana dell'800 e divenne il manifesto della sua cultura politico-artistica.

Nato da madre greca in contesto familiare aperto alle idee liberali (lo zio Spiridione Perifano era amico di Mazzini), abbandonò gli studi di medicina, si trasferisce a Napoli per studiare alla Real Accademia di Belle Arti. Dopo un breve soggiorno a Roma, vincitore di concorso per il pensionato con un dipinto ispirato alla *Gerusalemme Liberata*, nel maggio del 1848 è asseragliato sulle Barricate di Santa Brigida in difesa della Costituzione revocata da Ferdinando II. Le rappresaglie furono spietate; ricorda Luigi Settembrini: «I borbonici uscirono vincitori, sì, ma in quella vittoria il germe della sconfitta».

Altamura, condannato a morte in contumacia, ripara prima a L'Aquila (1848) e poi a Firenze (1850). E qui, quando ancora la città era ignara del suo futuro destino di capitale (1865-1870), favorì anche dal contesto più liberatorio del Granducato di Toscana, erano confluite le menti più brillanti del tempo, artisti che si erano conosciuti sui campi di batta-



Rocco Carbonella, (Ischitella, 1945), è emigrato a 14 anni a Settimo Torinese. Attualmente vive a Branzio, dove ha fondato e dirige la sua fabbrica di minuterie metalliche.

Il pastore che sognava l'officina di Rocco Carbonella è un singolare racconto autobiografico di sessant'anni di vita italiana, che prende avvio sulle orme di un pastorello garganico che, pascolando il suo gregge, sogna di avere un giorno un'officina meccanica tutta sua.

Snodandosi attraverso le varie esperienze lavorative agricole e artigianali nell'infanzia è della guida di un gregge affidatogli all'età di soli dodici anni, la straordinaria vicenda è narrata con candore e al tempo stesso con accuratezza nella descrizione dei luoghi e delle tradizioni di un mondo che appare lontano. Il racconto si fa più intrigante grazie al recupero memoriale di frequenti termini ed espressioni dialettali, oggi in disuso come le usanze, gli strumenti agricoli e pastorali e le civiltà che li hanno originati ed espressi. Il recupero della memoria è presente anche in un'appendice che raccoglie numerosi proverbi in dialetto garganico di Ischitella, sintesi sapienziale del mondo contadino reso attuale dai commenti dell'autore.

Emerge un quadro di povertà estrema ma dignitosa e solidale e di volontà determinata a superare una condizione di estremo disagio,

glia e che ora ne combattevano un'altra per il rinnovamento dell'arte italiana; e questo sarebbe presto giunto grazie proprio ad Altamura che, tornato dall'Esposizione Universale di Parigi (1855), riportò fra gli amici del «Caffè Michelangelo» le nuove tendenze artistiche d'oltralpe apprese alla «Scuola di Barbizon»: dal «ton gris» nascerà il movimento dei «Macchiaioli», il più interessante della nuova avanguardia del secolo XIX. E sulle rive dell'Arno gli artisti, giunti da tutta la penisola, superate le differenze regionali, iniziavano ad esprimersi in quel «fiorentino moderno che si candidava ad essere la lingua nazionale».

L'esperienza parigina avrebbe mutato la sua visione dell'arte ma, appassionato di soggetti storici Altamura non li abbandonò mai. La pittura storica, infatti, si presentava la più alta in chiave di propaganda mentre in più parti del nostro Paese echeggiavano le note composte a Genova nel 1847 dal ventenne Goffredo Mameli e che, cento anni più tardi, sarebbero state eseguite, per la prima volta, come Inno ufficiale della Repubblica Italiana. Del resto come Manzoni con *I Promessi Sposi*, Verdi con *Il Nabucco* avevano dato impulso al sentimento nazionale, anche i maestri del colore vi contribuirono: romanzo, melodramma e pittura a sfondo storico, quindi, «compongono nell'Italia romantica un insieme omogeneo, con continui rinvii reciproci, al quale può esser applicato il termine di nazional-popolare coniato da Antonio Gramsci».

Enthusiasta dell'impresa dei «Mille», nell'ingresso a Napoli, Altamura sarà a fianco di Garibaldi e ne raffigurerà le sembianze: il ritratto del generale, ora al Sacraio di Caprera e forse il più fedele di quelli esistenti.

Compiuta l'unificazione, affievoliti la spinta rivoluzionaria, gli artisti si ritrovano sempre più spesso nelle Esposizioni Nazionali che, dopo quella di Firenze del 1861, seguirono nelle altre città in vitali appuntamenti di aggiornamento e di confronto.

Dopo un viaggio a Londra, trasferitosi definitivamente all'ombra del Vesuvio, è impegnato nella costruzione del nuovo Regno: consigliere comunale a Napoli e Firenze e, contemporaneamente, protagonista di varie importanti committenze in cui sono privilegiati temi religiosi. Infine è chiamato a coadiuvare Domenico Morelli, l'amico di sempre, pittore napoletano dei più noti ed ora Senatore al Parlamento, nell'allestimento del Fondo per la Galleria dell'Accademia di Belle Arti e alla fondazione della Pinacoteca di Capodimonte.

Poco prima di lasciare il mondo scriverà l'autobiografia *Vita e Arte*, una vita avventurosa costellata di amori e abbandoni: tre mogli (Elena Bükara, Elena Sionti, Jane Benham Hay, tutte pittrici), tre figli di cui due, Giovanni e Alessandro, pittori di marine. In quelle pagine confesserà di aver inviato «quanti hanno la fortuna di non portare sulle spalle la gloriosa ma terribile eredità di Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Leonardo e cento altri ... antenati difficili da eguagliare, impossibili da vincere» (1896).

Ma quella eredità egli portò con onore: per l'inaugurazione del suo monumento a Foggia nel 1901, scrissero per lui Bovio, Serao e Russo.

Nei suoi ultimi giorni era solito passeggiare sul lungomare e, mentre Castel dell'Ovo era battuto dal vento invernale, Altamura, incurante del freddo, indossava estivi panni, forse perduta nel ricordo dei suoi vent'anni, di quei lontani giorni di maggio, di tutti i suoi quadri che avevano contribuito alle lotte risorgimentali.

Era lui, dunque, quel giovane che, ritratto sullo sfondo di San Miniato al Monte, fiero, porta sulle spalle il dolce peso del tricolore per la prima volta in Firenze nell'aprile del 1859, e che va incontro al futuro con baldanzosa speranza?

Il pastore che sognava l'officina

gilità, le sue malattie, ma anche la sua determinazione feroce nel combatterle e nel saper fronteggiare le molteplici sfide, nel perseguire con tenacia gli obiettivi.

Tutto, sapendo unire la saggezza e i costumi austeri e frugali dell'origine con l'orgoglio di un'industria artigianale che sa evolversi senza rinnegare se stessa e mantenendo saldamente il controllo della sua azienda. Innovare con continuità e cercando di prevenire i tempi, nel rispetto delle regole, senza cercare le scorciatoie di facili guadagni all'estero, restando in Italia e mantenendo il controllo dell'impresa, sono i cardini su cui si impenna la storia aziendale di Rocco Carbonella fino al passaggio del testimone alla nuova generazione.

Nel libro è persistente l'intento di tramandare insegnamenti ai giovani, non con retorici appelli e anacronistico rimpianto del tempo andato, ma attraverso esempi di vita vissuta, quelli suoi e quelli delle generazioni che lo hanno preceduto, utili a fronteggiare le sfide del terzo millennio.

[Rocco Carbonella, *Il pastore che sognava l'officina*, Edizioni Cofine, Roma 2010, pp. 192, euro 15,00]

EDISON
di Leonardo
Canestrà



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

SANTA MARIA DI STIGNANO

L'ANNO DI CONSACRAZIONE INCERTO

A poco più di cinque chilometri da San Marco in Lamis verso San Severo, ai piedi della balza che ospita l'antico eremo detto "La Trinità", è annesso il santuario-convento di "S. Maria di Stignano". Questo luogo di fede ha incerte origini. La leggenda vuole che un nuovo oratorio sia sorto nel 1350 in seguito ad una guarigione miracolosa operata dalla Madre di Dio che ancora oggi qui si venera. Cosimo Damiano Fonseca parla di presenza in loco di una comunità monastica italo-greca in periodo anteriore al Mille. Giovanna Alvisi è convinta della presenza in età romana di una posta viaria. Alcuni segni incisi sul portale maggiore della chiesa confermano tale tesi mentre cospicui avanzi di fabbrica, stimabili di ordine tuscanico, ci portano a momenti ancora più lontani.

Tralasciando i primordi e l'arco cronologico medievale, si deve supporre che nei primi anni del XVI secolo il consacrato doveva essere piuttosto fatiscente se il nobile napoletano Ettore Pappacoda, Signore di Larino e di Castelpagano, prese a prodigarsi per raggranellare il danaro necessario alla ricostruzione dell'oratorio. Sulla parete esterna orientale del santuario resta inserita una targa su cui tra l'altro si legge «... DE ELEMOSINIS HANC ECCLESIAM DIVAE MARIAE DE STIGNANO RECONDERE FECIT ...». Come detta lapide recita alla fine, i lavori furono ultimati il 9 novembre 1515. Subito dopo vi giunsero i Frati Minori Osservanti, ma la concessione pontificia venne il 30 marzo 1560. I Francescani s'impegnarono a lungo per dare maggior lustro a questo santuario sito alle porte del Gargano sud-occidentale. Il convento fu ampliato con nuove celle. Al primo chiostro fu aggiunto un secondo, anche questo dotato di ipogeo idraulico impreziosito da un artistico puteale datato 1576. Pare che le falde acquifere che alimentano le due cisterne siano inesauribili. Infatti quanti popolarono l'intero hinterland qui venivano ad approvvigionarsi d'acqua negli anni caratterizzati da siccità. Anche i Sanseveresi – come ha scritto Matteo Fraccacreta – negli stessi frangenti raggiungevano "S. Maria di Stignano" a piedi, al seguito del simulacro della Madonna del Soccorso portata in processione.

Ai principi del XVII secolo risale la facciata a vela che ricorda fortemente lo stile rinascimentale aquilano. Fu la famiglia Brancia a finanziare l'opera. Ne fa fede il banderale posto a sinistra del portale maggiore che induce alla chiesa. Chiaramente è stata Aurelia Gargani a garantire la copertura finanziaria della spesa visto che Signore di Stignano era il piccolo Filippo. Ma, al tempo, sua madre ne era la tutrice.

Il campanile è stato ultimato nel 1615, men-

tre la cupola è del 1613. Pare che la costruzione di questa fontana lucifera sia stata possibile grazie all'intervento economico del nobile Corigliano che abitava l'attiguo casale. Alla base interna dell'emisfero ricorrono, oltre allo stemma francescano, una colonna reclina ed il giglio araldico legato al Barone di Rignano. Il blasone era religiosissimo. Nel 1628 fece costruire anche il fornice che collegava la sua abitazione alla chiesa. Sopra l'arco, fu disposto un corridoio che consentiva al nobiluomo di raggiungere direttamente il luogo di culto.

Intanto la fabbrica acquistava sempre maggior corpo con l'aggiunta a settentrione di nuovi ambienti utili ai sempre maggiori bisogni della comunità monastica. Venne potenziata la già ricca biblioteca allucata al piano superiore. Fu rinnovata la sagrestia. Nell'abside rettangolare trovarono posto i 49 stalli di noce che formavano il coro (1632) e l'organo. Il numero dei sedili chiaramente lascia intendere quale consistenza avesse la famiglia francescana presente a Stignano.

A tale periodo risalgono, molto probabilmente, anche le due tele che raccontano attraverso immagini corredate da didascalie il miracolo del cieco nato avvenuto nel 1350. Il 17 agosto 1661 nella parete interna di destra, accanto all'altare del Crocifisso, trovò sepoltura un nobile lucerino morto in giovane età, tale Gaetano Iasozzi.

Erroneamente è stato scritto e si continua a scrivere che questa chiesa fu consacrata dall'arcivescovo di Manfredonia Vincenzo Maria Orsini nell'anno 1679. E' bene precisare che l'illustre prelado, poi cardinale e più appresso papa col nome di Benedetto XIII, venne a Stignano per la sacralizzazione del luogo di fede e dell'altare principale, ma certamente con qualche anno di anticipo. Infatti in una sorta di "diario delle funzioni", redatto con scrupolosità dallo stesso Arcivescovo, alla pagina 143 si legge che raggiunse il santuario-convento sabato 23 aprile 1678. Nel pomeriggio gli succedeva benedici la cassetta contenente le reliquie dei santi martiri Agapito e Teodoro da riporre all'interno della mensa sacra centrale. Il reliquiario fu esposto e Monsignore restò a lungo a pregare. Chiesa ed altare maggiore furono consacrati l'indomani. Ci fu una solenne cerimonia religiosa nel corso della quale l'alto prelado indossò il pallio, striscia di lana bianca ornata da sei croci di seta nera che poteva rivestire esclusivamente il papa e gli arcivescovi autorizzati.

A Stignano Mons. Orsini restò fino al sabato successivo, come s'appura dalla pagina degli "Acta Synodalia Ecclesiae" conservati presso l'Archivio Diocesano di Manfredonia. [A beneficio degli studiosi interessati, nel riquadro è trascritto il documento nella sua interezza]

*Stignano
Aprile Addì 23, in Sabbato dopo pranzo benedixi solennemente la cassetta contenente le reliquie per la consecrazione della Chiesa ed altare maggiore dei SS. Martiri Agapito, e Teodoro, che domani dovrò consegnare. Indi esposi dette reliquie ed orai al solito.*

Addì 24, in Domenica solenni ritu, de licentia ... Episcopi Lucerini consecrai la Chiesa dei Padri minori Osservanti ad onore di S. Maria Assunta e l'altare maggiore in cui seppellì la cassetta delle suddette reliquie. Fece il sermone al Popolo. Celebrai solennemente cum Ballo. Trasfery l'ufficio da celebrarsi coll'ottava quattorzi addì 31 di agosto. Questa è la vigesima consecrazione di Chiesa, che finora ho fatto coll'aiuto del Signore.

Addì 30, in Sabbato party da Stignano.

Da questa testimonianza olografa s'apprende chiaramente che il solenne rito fu celebrato il 24 aprile 1678 col consenso del Vescovo di Lucera in quanto il santuario di Stignano apparteneva a questa Diocesi. E' vero che il primo a ricordare la consecrazione di "S. Maria di Stignano" da parte dell'arcivescovo Orsini fu p. Agostino Mattielli il quale venne in alta Puglia cinque anni dopo, nel 1683, quale Visitatore dei monasteri francescani. Questi, nella sua relazione, descrive sommariamente il santuario alle porte del Gargano. Parla anche dell'altare maggiore, tutto di legno indorato. Però, a proposito dell'argomento di momentaneo maggiore interesse nostro, non riporta alcuna indicazione cronologica limitandosi a scrivere «... pochi anni già fu consacrata...». Impropriamente, allora, alcuni autori fanno riferimento al rapporto del frate umbrino nel riportare l'errata informazione relativa all'anno che vide la chiesa di Stignano dedicata ufficialmente all'Assunta ed il nuovo altare maggiore benedetto. Pertanto è ad altri che va imputata l'inesattezza.

Antonio Guida

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Alvisi G., *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970; Auccello L., *Il palio delle messi*, Bari 1999; Fraccacreta M., *Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata*, T. III, Napoli 1834; Guida A., *La crittografia mistica di S. Maria di Stignano*, Foggia 2008; Nardella T., *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in RASSEGNA DI "Studi Dauni" N. 1-2, Gennaio-Giugno 1976; Soccio P. - NARDELLA T., *Stignano*, BARI 1975; Starace R., *Santa Maria di Stignano nel Cinquecento*, Manfredonia 2009.

SS. CROCIFISSO DI VARANO

RAPPRESENTAZIONE IN COSTUME E "MIRACOLO"



Come da copione si sono svolti anche quest'anno i festeggiamenti del S. Crocifisso di Varano, ma con una novità. E' ripresa infatti la rappresentazione della passione del Cristo, già fatta negli anni 1997 e 1998 e poi abbandonata.

Nella giornata del 23 si è svolta, nonostante il tempo inclemente, la lunga processione Ischitella-Crocirosso che, come ha detto il parroco Aldo Panella, sembra fatto ancora una volta il miracolo. Infatti è piovuto per tutta la giornata ad eccezione dell'intervallo di tempo tra l'uscita dalla chiesa dal Crocifisso, quando improvvisamente ha smesso, per poi riprendere copiosamente appena dopo che il Crocifisso e i fedeli sono rientrati in chiesa. Don Aldo ha sottolineato come la fede nel Crocifisso abbia portato anche dei miglioramenti per la salute di un giovane Ischitellano Giangiacomo D'Errico, presente nella chiesa, ferito in incidente di caccia. Sebbene ancora sulla sedia a rotelle, il giovane sta avendo dei progressi e inaspettati miglioramenti.

La giornata del Crocifisso è stata trasmessa dall'emittente Puglia Channel, che ha dedicato alla festa uno speciale.

Nel pomeriggio del giorno 24 si è avuta la rappresentazione vivente della passione di Cristo, interpretata da circa cento ischitellani in costumi d'epoca romana che si sono perfettamente immedesimati nei personaggi del Cristo, la Maddalena. La regia è stata di Teresa Damiani Tripolino, presidente del Teatro Ischitellano "Cinema Giannone", in collaborazione con la confraternita della Pia Unione del Crocifisso di Varano. La rappresentazione si è rivelata un autentico successo ed è stata a lungo applaudita da migliaia di persone, ischitellane e dei paesi limitrofi, che hanno assistito con partecipazione.

I festeggiamenti si sono conclusi con i fuochi pirotecnici sul lago di Varano.

Giuseppe Laganella

CENTRO STUDI TRADIZIONI POPOLARI A RIGNANO GARGANICO

INIZIATIVA PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE PICCOLE REALTÀ DEI PICCOLI COMUNI

Celebrati a Rignano, all'insegna della cultura e dell'ambiente, la festa dei Piccoli Comuni e il 27° compleanno del Centro Studi Tradizioni Popolari del Gargano e della Capitanata. Una iniziativa, la prima, che si ripete puntualmente da circa un decennio, promossa da Legambiente e tesa, come noto, alla conservazione e valorizzazione delle piccole realtà italiane, sia in senso antropico e culturale sia fisico che paesaggistico. Favorita dal bel tempo, l'iniziativa ha attratto sul posto una moltitudine di visitatori provenienti da ogni dove. Pochi quelli del posto, forse distratti da altri avvenimenti.

Si è cominciato con l'esposizione e sfilata delle macchine e moto d'epoca. Quindi è seguito il volo dei parapendii, che hanno volteggiato a lungo nel cielo del paese al posto dei deltaplani, un tempo padroni e protagonisti assoluti dell'avvenimento, per via delle forti e stabili correnti ascensionali che si accendono, quando batte il sole, sugli estesi ammassi rocciosi, da cui è circondata la montagna. Un evento, come si ricorderà, che aveva visto in passato lo svolgimento di innumerevoli gare.

Si ipotizzava perfino l'istituzione di una scuola di volo libero, fortemente voluta da un pilota esterno da ospitare presso l'ex-mattatoio comunale. Ma dopo idee e impegno naufragarono. Comunque si rivelarono "sprecati" i soldi della Comunità Montana del Gargano spesi per la realizzazione della pista attrezzata in località "Capo del monte" o "La Croce", che sia. D'altro, i voli dei deltaplanisti diventarono



man mano sempre più rari e sporadici e l'animatore spari dal ruolo da scena, non si sa come e per responsabilità di chi.

Dopo di che gli ospiti hanno avuto modo di ammirare la vicina dolina di Centopozzi, una delle meraviglie naturalistiche del Parco Nazionale del Gargano, restaurata alcuni anni addietro, anche perché è considerata un cimelio storico, di cui si parla da oltre dieci secoli, come deposito di acqua sorgiva, rara in questa parte del Promontorio assolata e battuta dai venti. Al ritorno è stato servito dalla Pro Loco un tradizionale pranzo alla Ripa o Belvedere.

Il pomeriggio ha avuto come scenario il centro storico. Precisamente

l'angusta piazzetta medievale di Via Gioielli, là dove si affaccia il Centro Studi delle Tradizioni Popolari del Gargano e della Capitanata, che si è riempito in un baleno di pubblico selezionato che ha assistito entusiasta a un concerto fatto di nenie e canti popolari accompagnati con l'antico suono di chitarre battenti e altri strumenti della tradizione garganica. L'iniziativa, animata dal musicologo Salvatore Villani, celebrava i 27 anni dell'Istituzione.

Alle 17,30 in punto, pubblico e organizzatori si sono spostati nel vicino e accogliente Auditorium dell'ex-Chiesa del Purgatorio, dove oltre alle esibizioni canore e musicali messe in atto dai vari gruppi del Gargano, non escluso qualche rappresentante dei famosi "Cantori" carpinesi capeggiati da Rocco Cazzola, è seguito un articolato e pregnante dibattito sul tema. A fare da madrina e mattatrice è stata l'accademica Liana Bertoldi Lenoci, che si è

soffermata sulla presentazione di un libro raro di storia su "La vite e il vino", ispirato a una ricerca interdisciplinare condotta in quel di Canosa.

A suo dire, di questi tempi è quanto mai indispensabile un lavoro di squadra per approfondire al meglio un determinato tema, come quello in questione, illustrato seguendo una metodologia scientifica da ogni punto di vista, storico, archeologico, artistico, naturalistico e tecnico, con l'ausilio di altrettanti esperti. Insomma si è prodotta un'opera che rappresenta e inorgoglisce l'intera Puglia, anche perché con la traduzione in inglese e in giapponese può aiutare il commercio di siffatto prezioso alimento nel mondo intero con una sicura ricaduta in termini economici per la Puglia.

A questo suo discorso si sono riallacciati un po' tutti gli altri interventi, seppure su contenuti e ottiche alquanto diversi: Angelo De Luca, Università di Urbino; Florencia Arnó, club Unesco di Foggia; e di autori ed esperti a vario titolo, come Michele D'Arienzo, Michele De Filippo, Antonio Del Vecchio, Angelo Frascaria, Grazia Galante, Teresa Maria Rauzino, Michele Rinaldi, saggiamente moderati da Gino Annolli. Presente anche una delegazione del Comune di Rignano, guidata dal sindaco Antonio Gisolfi. Il tutto si è concluso con l'intervento e il saluto finale del principale protettore dell'iniziativa, il citato Villani, che ha raccolto il massimo consenso e gli applausi del pubblico.

Antonio Del Vecchio

SOCIETÀ CAGNANESI "NICOLA D'APOLITO"

A ROSEBANK SANCITO LO STATUTO

Iniziative culturali di alcuni nostri compatrioti emigrati in America. Il 12 maggio del 1929 in Rosebank, Staten Islad, un gruppo di emigrati di Cagnano Varano sancì lo Statuto Fondamentale della "Società Cagnanesi Nicola D'Apolito".

Dalle note biografiche riguardanti il dottor D'Apolito, inserite nello Statuto, note a tutti, estraggo l'introduzione (Il testo è copiato integralmente):

Chi da Apricina sale il Gargano, ch'è la Svizzera d'Italia, incontra tra S. Nicandro e Carpino, un paesetto che ha nome Cagnano Varano. Colà, il viaggiatore si ferma a guardare stupendi panorami: là burroni, qua tagli a picco, là alte pendici, qua valli ondulante: Gliù al piano il lago Varano, antico porto di Anzio, e poi la marina Adriatica con le isole Diomedee in vista. Bella è Cagnano, e caro esser dovrebbe a chi ha gusto per le scienze e per le grandi cose; perché colà nacque, visse e morì un genio, una gloria della Daunia e dell'Italia: D'Apolito Nicola.

Purtroppo è vero, che involte Tutti cose l'oblio nella sua

E una forza operosa l'offittica Di moto in moto, e l'uomo e le sue spoglie. Della terra e del ciel traveste il tempo

tutte non le spazza, perché la storia pietosa alcuno raccoglie alle sue grandi ali. E io evoco una memoria".

La semplice introduzione lascia trasparire la nostalgia, ma perduta, dell'emigrante il quale nel rimpianto, nel desiderio, nella memoria, vede la sua terra più bella di ogni altra. Lo Statuto si compone di 25 articoli.

Le sedi della società sono in Borough of Richmond, County of Richmond, City and State of New York, in Amity St. Rosebank, 14. Gli incontri dei soci sono fissati il primo sabato del mese di dicembre di ogni anno.

Il testo dello Statuto con le firme dei fondatori viene depositato presso il notaio pubblico V. Di Crocino in Richmond County, New York.

La Suprema Corte dello Stato di New York del Secondo Distretto approva il certificato della Corporazione e consente che sia archiviato. Albany, dicembre 1928. Firmato: Robert Woss. Lo Statuto è rettificato ed approvato il 12 maggio 1929 in Rosebank. Firmato: Il Presidente Joseph Sanza.

I soci fondatori, tutti risidenti a Rosebank, sono: Joseph Sanza, Frank De Cataldo, Matteo Iacovelli, Simone Curatolo, Matteo Curatolo, Michael Di Nauta.

Maria Antonia Ferrante

Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti

Novità servizio di accordature pianoforti

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0894 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDATTORI: Leonarda CRISTITI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RUZINO, Francesco A. P. SAGGSE, Pietro SAGGSE

CORRISPONDENTI: ARBENNA Angelo - Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Cristiti Leonarda, via Bari; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Loporvite, via Tancredi 21 - l.silvestri@libero.it; ISCHITELLA Maria Giuseppe d'Errico, via Zappetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO: RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Auccello, via L. Cora 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: SILVIO SILVESTRI

DIRETTORE RESPONSABILE: FRANCESCO MASTROMOLO

Il Gargano NUOVO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

-"Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36
71018 Vico del Gargano (FG)
-Emastrospolo@libero.it - 0884 99.17.04
-silverio.silvestri@alice.it - 0884.96.62.80

-ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario Di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884.96.51.67
diapumpo@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 25 maggio 2010

Il Gargano NUOVO

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80

Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Edilnec Associazione culturale "Il Gargano nuovo"

Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE: CAGNANO VARANO La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso F. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Grotti Antiquaria Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; PAOLINO Francesco Cartoleria giocattoli; CAROLANDA di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterina Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicecce, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libertà; RODI GARGANICO: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; Altomare Pamela Edicola cartoleria, via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erberteria Siena, corso Roma; SAN MARCO Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio Timbri targhe modulatoria servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rossina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.